Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 50. Milano, 13 dicembre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali.

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PRIMA MARCA ITALIANA DI GRAN LUSSO

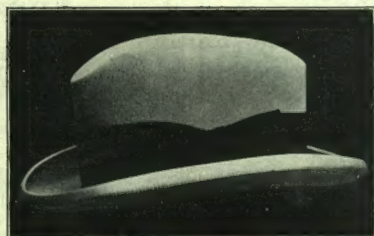


MARCA DI FABBRICA





AUTUNNO
INVERNO
1925-26



AUTUNNO
INVERNO
1925-26





FABBRICA DI CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO AGRIC. INDUSTRIA E COMM. 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910.
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURÍ, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, S. FRANCISCO 1915.


IL GRANDE PRODOTTO
ITALIANO
VARCA GLI OCEANI
MAGNESIA
S. PELLEGRINO
IL MIGLIORE PURGANTE
DEL MONDO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 50. - 13 Dicembre 1925 Questo numero costa Lire 3,50 (Est., L. 5,50).



IL COLLOCAMENTO DELLA GRANDE QUADRIGA DELLO SCULTORE ETTORE XIMENES SUL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI ROMA. *(Fot. Bruni.)*
Il primo dei quattro cavalli del peso di circa cinque tonnellate innalzato sulla sommità del palazzo all'altezza di quaranta metri.

CONVERSAZIONI ROMANE

Il ritorno del conte Volpi.
L'on. Mussolini a Palazzo Venezia.
Andrea Mantegna e la Sala del Mappamondo.
La tramontana. - I fiori minacciati.

Il conte Volpi è ritornato a Roma da vero ambasciatore veneziano, con l'occhio gaio, il naso maiestatico e il core soddisfatto. Egli appartiene, senza dubbio, a quella grande razza di negoziatori diplomatici, che, in altri tempi, assicurava alla patria il più alto cumulo di zecchini ed alla storia le più acute descrizioni d'uomini e di paesi.

Il conte Volpi rappresenta nel modo migliore l'imperialismo gioviale dell'intelligenza. La bonomia con cui, dopo il lieto successo d'America, il nostro ambasciatore dei dollari è ritornato alle sue operose abitudini romane, è la miglior prova d'uno spirito straordinariamente equilibrato. Il nostro vittorioso negoziatore, ritornando a Roma, non ha voluto darsi le arie d'un trionfatore. Egli era partito da Roma non per compiere le imprese ardite di Cesare ma per sistemare ingegnosamente i debiti di Cesare. A sentire Guglielmo Ferrero, anche Giulio Cesare aveva le sue brave «cambiali in scadenza». Non vi meravigliate troppo dunque se anche noi, popolo giovane, abbiamo debiti. I debiti sono vecchi come il mondo e l'averli fatti è stata sempre una prova di civiltà e d'intelligenza.

E l'averli sistemati e pagati, oltre che un omaggio doveroso alla legge morale, è stata sempre una giudiziosa politica.

❦

Si sta preparando all'on. Mussolini una nuova dimora: l'«appartamento di rappresentanza dello Stato» in Palazzo Venezia. Promossa da Alberto de Stefani ed affidata alle cure intelligenti di Federico Hermanin, la restaurazione degli antichi appartamenti papali è proceduta felicemente ed è giunta oramai a compimento. Fra poche settimane, per ricevere in Roma gli illustri ospiti stranieri, l'on. Mussolini avrà a sua disposizione le più belle sale d'uno dei più bei palazzi del mondo.

La riconquista di Palazzo Venezia è veramente una gloria della nuova Italia. Si tratta d'una riconquista non solo, come si potrebbe credere, nel senso ideale e giuridico della parola, ma nel senso pieno, artistico, vitale. La nuova Italia ha liberato il palazzo dalle odiose meschinità con cui l'Austria lo aveva incupito e deturpato: gli ha ridato la luce, l'aria, lo splendore, la giovinezza. Dove l'Austria aveva messo una scalettaccia da albergo balcanico, l'Italia ha aperto un serenissimo scalone; dove l'Austria aveva accumulato tramezzi e intonachi e paraventi e lordure, l'Italia ha spazzato via ogni cosa, restituendo alle sale la loro primitiva ampiezza regale, alle finestre il respiro, alle pareti gli splendidi affreschi, i quadri, i marmi.

Il palazzo, austeramente nordico all'esterno, con quella sua merlatura che gli dà un'aria di castello maestoso, ha ritrovato all'interno la gioia e il chiarore dei suoi begli anni. L'on. Mussolini, in nome dell'Italia nuova, riceverà i suoi ospiti in un appartamento incantevole, restituito all'Italia non dall'Austria ma dall'Italia stessa che lo aveva creato, che l'aveva perduto, che l'ha resuscitato.

❦

La grande scoperta in quest'opera di riconquista del Palazzo Venezia, è stata quella degli affreschi Mantegnani nella Sala del Mappamondo, ch'è la più bella dell'insigne appartamento. Cotesta sala era stata decorata da Andrea Mantegna per Innocenzo VIII, ma vi regna ancora il magnanimo spirito di Papa Barbo, veneziano, creatore del palazzo (Paolo II).

«Andrea Mantegna — dice Federico Hermanin — nella bella sala del Palazzo di Venezia e ci presenta non solo come grande pittore ed immaginoso compositore, ma come fervente rievocatore dell'antichità classica. Nella grande fantasia antica delle colonne, dei cippi scolpiti, delle sfingi alate presso vasi ricolmi di frutta, si sente la gioia che deve avere fatto palpitare il cuore del grande maestro che a Mantova e a Padova già aveva, sugli scarsi avanzi che ivi si conservano di monumenti antichi, sognato Roma e la sua anima e i grandi simulacri classici».



Monumento a S. M. il Re, opera dello scultore Fortunato Longo, inaugurato in Roma, nel cortile del Palazzo della Posta, il 29 novembre ad iniziativa del Comitato di Azione Patriottica fra postelegrafonici.
(Fot. Vasari, Roma)

❦

Da qualche giorno passa sull'Urbe una tramontana gelida quale non si ricordava più da molti anni. Negli angiporti di Roma, sui vecchi marmi di qualche chiesetta desolata, si trova, quasi ogni mattina, qualche mendicante morto dal freddo.

La tramontana è, per Roma, il vento crudele delle grandi desolazioni. Soffia di rado e talvolta, quand'è mite, ha l'impeto della giovinezza rude; ma quando fa sul serio, quando porta con sè, sotto un implacabile azzurro, tutto l'algore delle nevi settentrionali, oh, allora guai ai disgraziati che devono dormire a cielo aperto! La tramontana, questa bella rasserenatrice, configge nel loro cuore tutti gli spilli dell'invisibile gelo.

Questa ironica rasserenatrice ha salutato i celebri «ritorni» di Roma. Come doveva sibilare fra le catapecchie rovinose di quella Roma quattrocentesca in cui era finalmente ritornato il Papa, dopo quasi due secoli d'abbandono! Dal nord, dai foschi manieri dell'Umbria, la tramontana portava al Papa Martino V le risate sferzanti dei signorotti e dei condottieri. Braccio da Montone mandava a dire al Papa ritornato in Roma «che gli avrebbe fatto dir messa per un baiocco».

La tramontana non porta più a Roma di coteste fiere ambasciate, ma la sua crudezza nordica non s'è affatto ringentilita. Rinunceremmo volontieri a cotesta perversa pellegrina. Tenetevela nel nord!

Dateci, o Signore, un po' di scirocco che giustifichi la nostra meridionale poltroneria.

❦

E, intanto vorrebbero togliere a Roma i suoi fiorai all'aria aperta, quei piccoli mercati di fiori cioè che hanno dato, qua e là, a certe piazze e a certe vie romane, una così singolare bellezza. Sapreste immaginare una Piazza di Spagna, senza il mercato dei fiori sulla scalinata?

Tutta a 'l sol, come un rosaio,
la gran piazza aulisce in fiore.

Una Piazza di Spagna senza fiori è come dire una Piazza del Duomo senza le guglie, una Piazza di San Marco senza i piccioni, una Piazza della Signoria senza la Signoria.

Eppure c'è della gente che, non avendo di meglio a fare, ha pensato sul serio a questo: a metter ordine tra i fiori romani confinandoli tutti in appositi mercati rionali. Naturalmente, la proposta è stata accolta da un urlo di riprovazione e d'indignazione.

Ma non s'è ancora sicuri d'aver ridotto al silenzio i pedanteschi aguzzini. I fiori corrono ancora il pericolo d'andare in esilio.

Il marchese del Grillo.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

È aperta l'associazione per l'anno 1926 a **Anno 53°**

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Direttori: GIOVANNI BELTRAMI e GUIDO TREVES

Per un anno, L. 160 (Estero **L. 270**) - **Per un Semestre, L. 80** (Estero **L. 135**) - **Per un Trimestre, L. 42** (Estero **L. 70**)

(Salvo la maggior spesa proveniente da eventuali aumenti delle tariffe postali).

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari) **Lire 3,50** (Estero **Lire 5,50**).

Gli abbonati annuali ricevono:

settimanalmente **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**
mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**
il **NUMERO DI NATALE** dedicato al Centenario Francescano
L'UMBRIA SANTA, volume illustrato di CORRADO RICCI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedicherà quest'anno il suo tradizionale numero di NATALE e CAPO D'ANNO ad un avvenimento d'importanza mondiale che, specialmente in questo periodo di rinascita spirituale, avrà una profonda ripercussione in tutte le nazioni civili. Verrà cioè dedicato a

SAN FRANCESCO D'ASSISI nel VII Centenario dalla morte

e sarà un'interessantissima pubblicazione contenente saggi, rievocazioni e illuminazioni sul Poverello d'Assisi dovuti alla penna dei più noti scrittori di letteratura mistica come Tommaso Gallarati Scotti, Piero Misciattelli, Manfredi Porena, Luigi Valli, Nello Tarchiani, Carlo Cecchelli e Mario Salmi. Lo stupendo fascicolo, ideato e curato dal senatore Corrado Ricci, sarà stampato su carta di gran lusso e conterrà, fuori testo, ben sette tricromie *da quadri appositamente eseguiti in Assisi, oltre ad* un centinaio di illustrazioni in bianco e nero *che riprodurranno quanto di meglio esiste in fatto di iconografia e paesaggio francescano. Sarà questa la prima sontuosa pubblicazione dei festeggiamenti francescani, e susciterà certamente nel pubblico un grande interesse e una viva ammirazione.*

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** ed **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE ed il volume del RICCI aggiungendo lire **DIECI** per ognuna di queste pubblicazioni.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** ed **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE ed il volume del RICCI aggiungendo lire **QUINDICI** per ognuna di dette pubblicazioni.

IL NUMERO DI NATALE verrà messo in vendita al prezzo di **lire 25** ed il volume del RICCI a **lire 20**.

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **ITALIA COLONIALE**	L. 190	Estero	L. 310.
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e venti volumi assortiti della collezione **LE SPIGHE** (v. elenco a pag. XIV).	„ 235	„	„ 360
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e venti volumi assortiti della collezione **“TEATRO„** (v. elenco a pag. XIV).	„ 250	„	„ 375.
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della collezione **LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI** (v. pag. XIV).	„ 260	„	„ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE**, di Ugo De Amicis. In-4, con 106 illustr., legato in tela. (Prezzo del volume L. 80).	„ 220	„	„ 345
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARTE A SAN GIROLAMO**, di Adolfo Venturi. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 130).	„ 260	„	„ 385.
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE.** In-4, con 202 illustr., e pref. di Ugo Ojetti, legato in tela. (Prezzo del volume L. 75)	„ 220	„	„ 345.
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **RAFFAELLO**, di Corrado Ricci. In-4, di gran lusso, con 90 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 50).	„ 200	„	„ 320.

Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio

---

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (11), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

IL PRINCIPE UMBERTO A MILANO - 6-7 decembre

(Fot. Flecchia)



Il saluto del Principe all'uscita dalla stazione.



La visita all'Istituto dei rachitici.



La visita al nuovo Ippodromo per le corse al trotto a San Siro.

LE ONORANZE DI MILANO A DE PINEDO



L'arrivo a Milano il 7 decembre: *(Fot. Strazza)*
L'aviatore esce dalla stazione, accompagnato dal Sindaco e dalle autorità.



Gli studenti trascinano la vettura, alla quale hanno attaccato una corda, per le vie della città fino all'albergo.



La colazione offerta a De Pinedo dai membri del Rotary Club. *(Fot. Flecchia)*

TEATRI

Cronache. — CXCIX.

« Gutlibi » di Giovachino Forzano.

Quando uscii jeri sera dal Manzoni, dopo aver assistito alla prima rappresentazione di *Gutlibi*, dramma in tre atti di Giovachino Forzano, mi sentii la testa un po' confusa. Mi pareva di essere rimasto per tre ore entro la Torre di Babele, che, come sapete, fu quello strano edificio nel quale, narrano le Sacre Scritture, si produsse la confusione delle lingue. Questa confusione me l'avevano data non il dramma che, quantunque un po' complicato risulta abbastanza chiaro e di facile comprensione, ma i personaggi che erano apparsi sulla scena e il loro eloquio vario e bizzarro.

Vedete un po'. Il dramma si svolge a Belgrado, capitale della Serbia; e súbito nel primo atto, che ci mostra la *hall* di un albergo di lusso, facciamo la conoscenza di tutti i personaggi. Ci sono dei russi, degli americani del nord, un greco, un senegalese e un polacco; più, delle kellerine di nazionalità non precisata, ma che son da supporsi serbe, tedesche e francesi. Il dramma è scritto da un autore italiano, e quindi noi sentiamo parlar quasi sempre in un « press'a poco italiano ». Ma che accenti! Ed io che, lo sapete, sono un vecchio pedante, mi andavo chiedendo durante la rappresentazione: « Nella realtà — (e quando non siamo davanti ad una commedia o ad un dramma, poniamo, del Pirandello o del Rosso di San Secondo, dobbiamo figurarci di trovarci di fronte alla modesta realtà) — nella realtà, dicevo, come parlavan tra loro tutte quelle persone di nazionalità sì diversa? » — Non in russo, lingua punto diffusa, che per lo meno il senegalese ed il greco non conoscevano. Non in greco, per la stessa ragione, e tanto meno, per carità, in segalese, chè non avrebbero compreso gli altri. È allora, in inglese? Sì, potrebbe essere: perchè i russi delle alte classi son gente colta; e qui c'è un gran principe russo ridotto in miseria dalla rivoluzione bolscevica ed espatriato; e ci sono degli emissarii dei Sovieti, che possiamo supporre dei poliglotti poichè il Governo bolscevico li ha inviati attorno pel mondo a far propaganda. C'è anche da credere che l'inglese lo comprendessero e bene o male lo spiccicassero pure il greco e il senegalese: quello, perchè è un ex tenitore di bische ed ora *manager* di pugillatori famosi, due mestieri che per solito costringono chi li esercita a viaggiare di molto, a dimorare in diversi paesi e ad apprenderne le lingue per poter trattare agevolmente coi loro clienti e concludere i loro affari lucrosi; questi, il negro senegalese, perchè, suddito di una colonia francese, dovette venire in Francia a combattere durante la guerra europea e può darsi si sia per lungo tempo trovato d'accanto ai soldati inglesi e ne abbia, press'a poco, imparata la lingua; senza contare che, poi, si è fatto pugillatore di gran classe, ha viaggiato mezzo mondo, ha battuto i più celebri campioni, tant'è che ora il suo *manager* greco e gli impresari americani stanno trattando per un incontro tra lui, Gutlibi, e l'illustre Dempsey, con una posta di sei milioni oltre al titolo di campione del mondo. — In inglese, dunque, parlavano a Belgrado tutti costoro? Già: ma, allora, perchè quegli americani del nord li udiamo parlare con stento, e con quell'accento curioso che è nell'uso di attribuire agli americani e agli inglesi quando parlano una lingua che non è la loro?... Nella realtà dunque, mi dicevo, i personaggi del dramma non parlavano l'inglese.

Ma che diamine — mi gridate — parlavano in francese, cioè nella lingua ch'è detta internazionale e che tutti conoscono! — Bravi, a suppor questo c'ero arrivato anch'io. Se non che — state a sentire — il nostro bravo senegalese Gutlibi parla non solo con la cadenza caratteristica che hanno i negri dell'Africa allorchè parlano una lingua europea, ma quando si sente impacciato e non trova il vocabolo o il modo di dire, e s'impunta e par non saprebbe andare innanzi nel disorso, ricorre.... al francese: pronuncia parole e frasi in francese, con scioltezza, con una discreta correttezza d'accento; perchè, colono francese, la lingua l'ha imparata da bambino, nelle scuole del suo paese equatoriale. Il che significa, dunque, che tutta quella gente, discorrendo in comune, non usava la lingua di Francia. — E allora? Allora, vi dico, ho passato ieri sera tre ore in una incertezza scombussolante.... Perchè poi — dimenticavo quest'altro — a confondermi le idee concorse anche questo: il greco, ex biscazziere ed ora *manager* di pugillatori, forse perchè ha vissuto a lungo a Torino, pronunciava l'italiano con un accento assai sovente da figlio di Gianduja; e, infine, c'era la signora Páwlova, che, come di solito, pawloveggiava. — E così, uscendo dal teatro, vi dicevo, io mi chiedevo se non ero rimasto per tre ore nella Torre di Babele.

Però, e ciò malgrado, quelle tre ore non le ho sprecate, e non le sprecò nessuno degli spettatori che gremivano la bella sala del Manzoni. *Gutlibi* è un dramma che interessa e che prende. Ancóra una volta il Forzano ci ha dato la prova di essere un uomo di teatro di una abilità e di una furbizia fuor del comune: nè davvero riesco a comprendere perchè, mentre i due primi atti erano stati accolti con applausi lunghi, ripetuti, calorosi ed unanimi, il terzo invece — pur ascoltato con intensa attenzione e senza il minimo contrasto — raccolse alla fine non molti plausi, fiacchi ed alquanto contrastati. Non piacque a tutti la soluzione? Ma, buon Dio, date le premesse si poteva attenderne un'altra?

Debbo anche dire, a merito del Forzano, che a parer mio egli ha visto in Gutlibi un tipo, e lo ha reso con una evidenza ed una efficacia degne del maggiore elogio. Gutlibi era, nel suo Senegal dove nacque e si è fatto uomo, un povero operaio, lavoratore dell'oro. Chiamato in Francia nelle legioni coloniali ha combattuto da valoroso. E qui, durante la guerra, e vivendo a contatto dei popoli più civili, ha scoperto in sè stesso non solo delle forze muscolari eccezionali ma, ciò che più conta per lui, un'anima e una mente. Egli tende ora alla sua più completa emancipazione morale. Vuol essere non più schiavo ma uomo. Finora egli ha lavorato per gli altri; anche da pugillatore divenuto in breve tempo famoso e imbattibile, e pur guadagnando dei milioni, ha lavorato per gli altri. Ora vuol lavorare per sè, vuol essere uomo libero e fiero di sè stesso, della sua intima vita, del proprio lavoro e dei propri sentimenti. Anima semplice e ingenua, egli pensa o sente che tale libertà e tale fierezza gli saranno date dall'amore: dall'amore che è nato in lui prepotente per Anna, la studentessa russa che, fuggita dal suo paese, si è fatta kellerina nell'albergo di Belgrado dov'egli, in viaggio da Costantinopoli a Parigi, è disceso, e dove il suo greco *manager* ha dato convegno agli organizzatori americani del suo incontro col Dempsey. Ed Anna è lì, in quell'albergo, perchè ha seguito Hivicht che conobbe a Parigi. Hivicht è un giovane russo che viaggia l'Europa con dei compagni. Si fanno passare per negozianti; ma la fanciulla ha capito che son dei propagandisti e degli spioni; e li segue e li spia alla sua volta per strappar loro un segreto. Questo: lo Czarevic fu ammazzato anche lui, come si afferma, oppure, come da molti si dubita, è prigioniero in un convento siberiano? Anna non è la studentessa russa che si fa credere, ridotta a far la kellerina per guadagnarsi la vita. Fa la kellerina, sì, per procurare un pane a sè e al padre che la segue; ma il padre è il Principe Solovine; nè questi nasconde il suo essere e il suo nome; ma tace la paternità, e la fanciulla tratta da kellerina come tutti. Il Principe fu un intimo dello Czar, e Anna, bambina e giovinetta, fu compagna dello Czarevic nei giochi e negli sports. Lo ha amato forse, ingenuamente, e non lo ha scordato. Se è vivo — e questo spera di sapere da Hivicht — tenterà di liberarlo o di raggiungerlo, fosse a costo delle imprese più difficili e più pazze. E poi che Hivicht si è pure innamorato di lei e vorrebbe ricondurla in Russia, ella lo lusinga, senza nulla concedergli, e gli promette di partire. Pur di sapere, pur di scoprire la verità.

Gutlibi, ho detto, si è, pur lui, follemente innamorato di Anna; e poichè la crede l'amante di Hivicht, vorrebbe conquistarla e portargliela via. Umile, devoto, la mette in guardia contro quell'uomo ch'egli pure ha compreso essere una persona dubbia, losca, e le offre il suo cuore, la sua forza, la sua vita. Ed Anna lusinga anche lui, pur se le ripugnano il suo volto nero e i suoi modi rozzi. È un forte ed è un ingenuo: avrà protezione ed aiuto da Gutlibi se Hivicht la insidiasse, o le usasse violenza, o non cedesse alla sua folle smania di conoscere qual fu la sorte dello Czarevic. E i due uomini sono di fronte.

Una notte Anna riceve Hivicht in sua casa, nella strana stanza ch'ella ha rifatta e ridipinta e ammobiliata in modo da riprodurre esattamente quella del palazzo russo dove lo Czar ed i suoi furono ammazzati. Il giovane, nel veder quella stanza, è invaso dal delirio. Egli era tra gli assassini, ed ha ora la visione della scena tremenda del massacro; e la ricostruisce e la descrive e la urla, dinanzi ad Anna che lo ascolta esterrefatta, ad occhi sbarrati, pieni di terrore. Anche lo Czarevic fu ucciso. — E allora la è finita per Anna. Per vendicare il suo giovine amico e il suo innocente amore di giovinetta, la morte dev'essere ora di Hivicht. — Ed eccoli a cena, la notte — siamo al terz'atto — lei e i due rivali. Ella li lusinga, li eccita, li innebria con lo champagne, li conduce ad accanirsi l'un contro l'altro. E Gutlibi, con le sue mani poderose, strangola il bolscevico assassino. Ma strangolato che l'ha, apprende dalla fanciulla la verità tutta intera. E allora egli si accorge di avere ancóra una volta servito, di aver lavorato per gli altri, di essere ancóra una volta, come fu sempre, uno schiavo. Deluso, disperato, vorrebbe uccidersi. Ma Anna glielo impedisce; gli butta le braccia al collo e lo scongiura di vivere, per lei, per aiutarla, per difenderla. Gutlibi si sottomette. Vivrà per lei.... (Rimarrebbe a sapere com'egli potrà evitar la prigione per l'omicidio commesso.... Ma ciò poco importa. In Serbia, forse, non si va in galera per così poco.)

Il dramma, lo vedete, è denso — nè io ho potuto dir tutto, nè accennare a tutti gli episodi di cui è zeppo — ed è un po' complicato, ed anche, in qualche particolare, un po' artificioso. Ma, l'ho detto, è costrutto da commediografo esperto ed astuto. Si può giudicare in modi assai varî, secondo i gusti e le predilezioni; non credo però si possa negare che il tipo di Gutlibi vi è scolpito fortemente e che la sua figura ne esce fuori limpida, intera, felicemente studiata e resa con sapienza. — Con pari sapienza e con una misura da attore intelligente e aristocratico il tipo è reso sulla scena da Ernesto Sabbatini. Con questa interpretazione — ed era molto difficile il personificare il negro Gutlibi — egli ha dato una novella prova del suo valore.

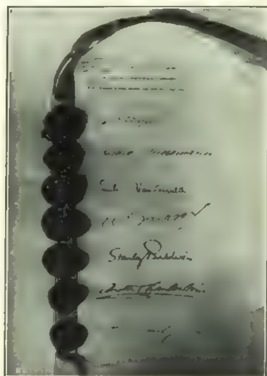
Non credo di errare predicendo una larga fortuna teatrale al nuovo dramma del Forzano, pur se alla sua prima apparizione di jeri sera la chiusa par non abbia convinti e soddisfatti gli spettatori. Esso ha tutti gli elementi per accaparrarsi l'interesse d'ogni pubblico, per incatenarne l'attenzione. E non saranno molti i pedanti come me che si perderanno in bagattelle e minutaglie come quella che jeri sera mi ha afflitto: O come parlano a Belgrado, se si trovano insieme, russi americani serbi greci e senegalesi?....

6 dicembre *Emmepì.*

LA FIRMA DEL TRATTATO DI LOCARNO A LONDRA



La seduta plenaria del 1.° dicembre al *Foreign Office* per la firma del trattato.



Le firme dei rappresentanti delle grandi Potenze.

Il 1.° dicembre è avvenuta solennemente a Londra la firma dei trattati di Locarno, che rappresentano i nuovi patti della pace europea. Tale firma costituisce un punto di partenza per l'avvenire delle nazioni civili e un passo innanzi verso la cancellazione delle tracce della guerra che, anche dopo Versailles, si sono fatte duramente sentire.

La cerimonia ha avuto luogo alle 11 del mattino sotto la presidenza di Sir Austin Chamberlain, il quale, indirizzando il suo saluto alla nazione Italiana rappresentata dal senatore Scialoja, ha tenuto ad esprimere il suo rammarico per l'assenza dell'on. Mussolini. Intorno al tavolo erano riuniti: Baldwin e Cecil Hurst per l'Inghilterra, Briand e Berthelot per la Francia, Vandervelde per il Belgio, Luther e Stresemann per la Germania, Benes per la Cecoslovacchia e Skrinsky per la Polonia. Tutti portavano il lutto per la morte della Regina Alessandra. Assistevano alla cerimonia ambasciatori, ministri, alti Commissari, rappresentanti della stampa e numerosi invitati.

Tutti i delegati hanno fatto dichiarazioni per i loro paesi, e il sen. Scialoja, in un breve ma importante discorso, ha messo in giusta luce l'alto significato del consenso italiano, chiudendo con queste nobili parole:

« Quando l'Italia vide che a Locarno si gettavano le fondamenta di una grande opera collettiva per la continuazione della civiltà europea, essa desiderò di partecipare con le altre grandi Potenze alla difesa di interessi assai maggiori di ogni interesse particolare: cioè l'interesse del mondo. Essa disse a se stessa che era ancora possibile che i suoi figli dovessero combattere, ma avrebbero combattuto soltanto allo scopo di salvare la pace per l'umanità. Così è che io mi sento orgoglioso di sedere qui come rappresentante del mio paese nello spirito che animò le nostre discussioni a Locarno ».



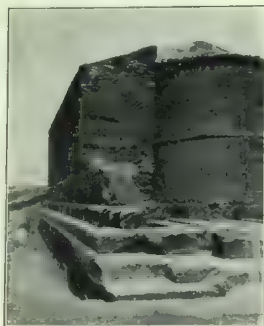
I firmatari del trattato dopo il pranzo offerto da Chamberlain a Lancaster House.
Da sinistra a destra: Scialoja, Luther, Stresemann, Baldwin, Chamberlain, Lady Chamberlain, Benes, Briand, Skrinsky, Vandervelde.

FERVORE ARCHEOLOGICO IN SICILIA

Napoleone Bonaparte in mezzo ai successi militari non dimenticò mai l'arte: la spedizione in Egitto fu accompagnata da una missione scientifica, e la conquista di Roma ebbe di conseguenza l'esodo dei capolavori dei Musei dell'Urbe. Anche la Germania, che già teneva il primato negli studi archeologici, volle che i suoi trionfi del settanta fossero coronati da una solenne impresa scientifica, l'esplorazione del grande santuario panellenico di Olimpia, i cui risultati veramente grandiosi sono a tutti noti. E parecchi anni dopo anche i Francesi, per non essere da meno dei Tedeschi, si accinsero all'esplorazione, in mezzo a mille difficoltà, dell'altro celebratissimo santuario di Delfi, e n'ebbero risultati non meno grandi di quelli di Olimpia così per l'arte come per la storia dei culti. Dopo di allora, e sopratutto a datare dal 1900, fu una vera nobile gara per le nazioni civili di esplorare i grandi centri dell'Ellade; i Tedeschi a Priene, a Pergamo, a Troia, a Mileto, gli Americani ad Argo, i Francesi a Delos con poderosi aiuti di un privato; gli Inglesi a Cnossos; tutte insomma le nazioni civili, anche le minori, erano prese dal sacro fuoco di strappare al suolo greco i riposti tesori dell'arte immortale ed i documenti di intere ignorate pagine di storia civile e religiosa dell'Ellade.

E l'Italia? L'Italia si era fatta molto onore in Creta per opera del trentino Federico Halbherr, e di una schiera di valorosi suoi allievi. L'Halbherr, si può dire, aveva aperta e rivelata ai dotti la misteriosa isola, natante in mezzo al Mediterraneo, ponte di passaggio fra Grecia, Asia ed Africa. E le scoperte sue e dei suoi allievi riempirono di stupore il mondo e vi attrassero più tardi Inglesi ed Americani, ben forniti di sterline e di dollari.

In casa nostra sembrava che noi si stesse paghi delle scoperte dell'Urbe, dovute per lo più a lavori edilizi od a generosa iniziativa di qualche ministro che sentì il dovere imposto all'Italia di fronte a Roma antica; di quelle dell'Etruria, cotanto depredata e pur così ricca di oreficerie e di superbi vasi greci; e di Pompei, la cui esplorazione progrediva



Girgenti: Tempio di Demetra a San Biagio. Abside normanna, fondazione e cella greca.

lentamente ma costantemente, quasi coi soli prodotti della tassa d'ingresso.

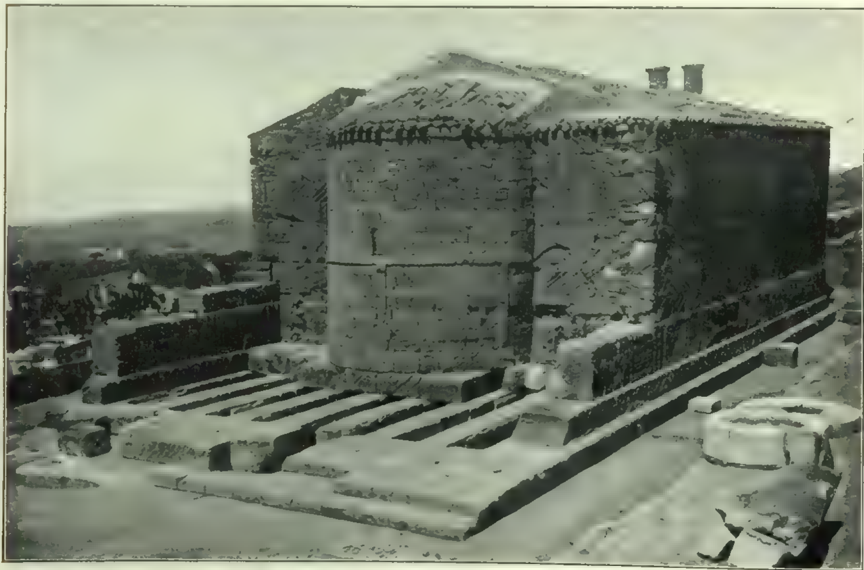
Ma l'Italia sembrava non sentisse di avere in casa sua una Ellade Italica, la Magna Grecia e la Sicilia, la cui storia politica rappresentò una parte di primissimo ordine nell'antichità, e la cui arte fu sotto molti rispetti, specialmente nell'architettura, non inferiore a quella della madre patria. Sorsero, è vero, i nuovi Musei Nazionali di Taranto e di Siracusa, nei quali, pur arrivando in ritardo, si adunano oggi tesori incalcolabili; ma quello di Reggio, che costituisce un vero dovere nazionale, è ancora un pio desiderio.

L'amministrazione Rava-Ricci, creatrice di una legislazione, segna l'età d'oro per gli studi dell'archeologia e dell'arte in Italia; dopo d'allora non un ministro portò le sue cure, la sua passione a questi studi, fonti di gloria e di ricchezza per la nazione. È stata una continua decadenza, una riduzione dei mezzi già prima scarsissimi non solo per l'esplorazione del suolo, ma per dare sedi condegne ai nostri musei, per tenere in piedi e tutelare il nostro immenso patrimonio monumentale. Tutte le forze del bilancio della Pubblica Istruzione furono volte alle scuole, e forse non sempre furono ben date, perchè troppe le scuole elettorali. Oggi sopra un bilancio di un miliardo ed un quarto, l'Italia assegna al suo patrimonio archeologico ed artistico trentatrè magri milioni. Quanto basta per arrossire di vergogna.

❦

Già nel 1919 dei Tedeschi mi avevano offerto oltre centomila marchi per esplorare Croton e Locri; il Ricci li rifiutò e diede mezzi adeguati per compiere in una serie di anni la bella impresa. Croton, Caulonia, Locri, Hipponium sono state sottoposte a diligenti indagini; e così parecchie città della Sicilia, ed in particolare Selinunte, dove negli ultimi anni si destinarono somme non indifferenti, che Ettore Gabrici seppe bene sfruttare in particolare nel santuario di Demetra Malophoros. Ma quant'altro ancora vi è da fare!

A Siracusa, ma con il generoso concorso di quell'illustre Arcivescovo mons. Carabelli,

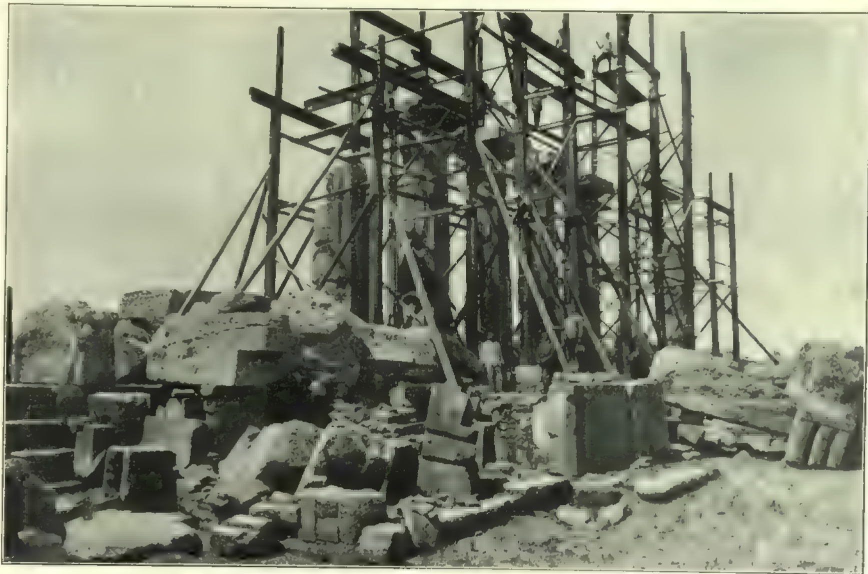


Girgenti: Tempio di Demetra a San Biagio, costruzione a vespaio.

si lavora con successo intorno al Duomo. Mercè i restauri affidati al mio architetto prof. Agati, il vetusto Santuario, già sacro ad Athena, rinasce a nuova vita. Vera opera di scavo anche questa! Il ministro Fedele ha il merito di avere creato l'Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'Arte, che sarà il cervello, il grande Stato Maggiore per le future imprese. Ma egli deve aver altresì forza di strappare al Tesoro quei venti milioni annui indispensabili a rendere efficace e vitale l'azione dell'Istituto e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Allora, egli storico, sarà veramente benemerito della Storia antica e dell'Arte italiana.

Intanto si procede, purtroppo a stento, mendicando di qua e di là, sfruttando comuni e riosa città, che avrebbe dovuto essere programma di Stato; ma lo Stato ha dimenticato il solenne impegno assunto nel 1914 da C. Ricci di rendere nazionale il Museo di Girgenti, ed invece ha nazionalizzato il Museo di Trapani, di che proprio nessuno sentiva il bisogno. Misteri della politica!

Agrigento, la rivale di Siracusa in politica, ed a lei ben superiore in una quasi morbosa opulenza, i cui cittadini furono come i sibariti dell'isola, Agrigento, che in tutta la storia siceliota rappresenta una parte di primissimo ordine, ma che pur non seppe resistere, come Selinunte e tante altre città, all'urto immane di Cartagine, che le inferse un colpo del quale mai più si riebbe; Agrigento ben meritava di vedere scrutato il suo suolo, che da oltre un secolo era stato soltanto saccheggiato a fine di lucro. Primo a campo scientifico. Era ossessione dell'Hardcastle di trovare il teatro di Agrigento, ed i suoi studi preliminari sembravano indicare il podere circostante a San Nicolò. Ma il lavoro lungo, costoso, pericoloso (si aprirono ampie trincee profonde fin dieci metri) fu negativo, o meglio, non si trovarono traccie del teatro, ma molti avanzi di colossali sostruzioni alla collina, che non si esclude sopportasse un Tempio arcaico, tanto più verosimile, dato il luogo incantevolmente ameno e dominante la parte centrale della città. Quivi stesso sorge quella bella costruzione, nota nelle guide sotto il nome meramente leggendario di Oratorio di Falaride. Parve opportuno di esplorare anche questo misterioso e muto monumento, di sobria architettura dorico-ionica; e se ne ebbe l'inatteso risultato di riconoscervi la cella funebre di



Selinunte: Lavori di rinnovamento del peristilio del Tempio.

provincie, nobilissimo esempio quello del Comune di Roma, che si è assunto l'ingente spesa dell'isolamento del Foro di Augusto, dove non si sa, se più sia da ammirare il venerando tempio del divo Augusto o il suggestivo palazzetto del gran Priorato dei Cavalieri di Rodi.

Ma da Roma in giù i Comuni sono poveri, o sono meno sensibili agli appelli dell'arte; e sorde sono del pari le molte borse private plurimilionarie, che altrove si sono generosamente aperte in pro di Musei, restauri e scavi. Non è quindi a dolere, se di fronte all'impotenza finanziaria dello Stato, alla indifferenza dei ricchi privati, si sia stati obbligati ad accogliere le generose offerte di stranieri.

Tale è il caso del capitano Alessandro Hardcastle, un inglese innamorato di Agrigento, dove da pochi anni egli ha posto radice, proponendosi di svolgere quel programma di messa in valore dei monumenti della glo-

darne l'esempio il Politi, che ora è circa un secolo ne scavava le immense e ricchissime necropoli (di cui scientificamente nulla sappiamo), traendone vasi insigni emigrati a Monaco ed altrove.

L'esplorazione scientifica del suolo agrigentino è quasi tutta da fare, ed essendo venuto il capitano Hardcastle in veste di amico assolutamente disinteressato, col proposito di nulla tenere per sè e di nulla asportare, si convenne di accogliere le sue generose profferte. È ormai noto come egli abbia già contribuito a metà almeno delle spese per il risollevamento delle colonne del Tempio di Eracle, che danno nuova animazione al solenne paesaggio dei templi.

Alla direzione tecnico-scientifica dei nuovi lavori assunti dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia venne destinato un giovane e dotto archeologo, Pirro Marconi, valoroso anche in guerra, dove si guadagnò due medaglie al valore, e ben preparato nel

un cospicuo personaggio o famiglia romana del 200 circa a. C. Del colossale titolo che decorava l'ingresso si ebbe solo la metà di destra, per cui del personaggio, che mise a partito l'opera di egregi architetti greci, continuatori delle grandi tradizioni del V secolo, non conosciamo che il cognome di Pius. È tale egli fu anche verso la madre sua, deposta, è a ritenere, come induce a credere il mutilo epitaffio, nello stesso mausoleo.

Ma è già un risultato di gran momento per la storia dell'architettura della decadenza, rimasta qui perfettamente greca, come greca era rimasta la città fino al tempo di Augusto.

Però i risultati più brillanti della campagna di quest'anno vennero conseguiti attorno la vetusta chiesetta normanna di San Biagio, ergentesi a mezza costa di quel nudo roccione a scivolo che chiudeva a sud-est di un inespugnabile bastione la vecchia Agrigento. Che qui sorgesse un piccolo santuario a Demetra, la dea propiziatrice alle biade



Girgenti: Il cosidetto oratorio di Falaride, ora cella sepolcrale.

ed ai frutti delle terre opime, da cui Agrigento traeva tanta parte della sua ricchezza, era da tempo una congettura dei dotti; suffragata in particolare dalla scoperta di una serie di busti fittili al vero, di squisita fidiaca bellezza, quivi presso rinvenuti un 35 anni addietro, ed ora invidiato decoro del Museo di Siracusa. Il santuario che domina mari e campi per lunghe distese, nonchè tutta la città antica, che colla schiera dei suoi templi stilati lungo il ciglione meridionale di essa, si stende, panorama unico al mondo, ai suoi piedi, ben rispondeva a tale assegnazione. Ma nella campagna di quest'anno, agevolata in ogni modo anche dal proprietario del suolo, barone Giovanni Celauro di Sant'Agata, noi abbiamo voluto, ciò che nessuno aveva tentato in passato, frugare nelle rovine quel sacro Temenos, e sviscerare la costruzione in tutti i suoi riposti particolari. Ed ecco apparire sul davanti la via di accesso, e la breve spianata cinta di muro di sostegno dove si arrestavano le sacre teorie, portanti offerte nelle annuali festività alla dea della fecondità terrestre ed animale. Ed a ridosso della cella due grandi e bellissime nonchè intatte are circolari stuccate, circondate di centinaia di detriti fittili ed in particolare di lucerne circolari a molti becchi (kernoi), che illuminavano, forse nella notte, le fantastiche cerimonie. Ed a rovescio, sotto l'abside normanna il bel sistema delle fondazioni a vespai, che sottraeva così la mole della cella soprastante, di poderosi quadroni a perfetta commisura, alle acque filtranti dal colle ed alle oscillazioni di una colmata di terra. E la fabbrica greca apparve infatti intatta nella sua mole modesta ma squisitamente perfetta, nella sua struttura isodoma, meno le offese recatele dal secolare abbandono e dai Normanni che la adattarono a tempio cristiano. Fu allora che si perdettero gli elementi della parte terminale superiore del tempietto (una cella in antis), di cui non si ricuperarono che frammenti assai mutili di grondaie leonine in calcare. Il santuario di San Biagio, e per la posizione incantevole e per il pittoresco innesto delle austere forme normanno-bizantine sulle eleganti linee classiche, diviene in seguito ai nuovi scavi uno dei più suggestivi monumenti di Agrigento. Altri dei quali furono nell'inverno del 1925 in più punti tastati per preparare la campagna avvenire.

Di fronte a risultati così brillanti, dovuti alla illuminata liberalità di un fervido innamorato dell'arte greca, straniero per giunta, il Governo Nazionale deve sentire più che mai il dovere di dare anche a Girgenti il suo Museo statale, sia pur piccolo e vorrei dire limitato a raccogliere i materiali dell'urbe famosa, decantata da Pindaro. La sede attuale del civico è semplicemente indecente, e quanto esso racchiude deperisce e si perde.

E Girgenti avrebbe una sede invidiabile, già scelta dall'occhio sagace ed artistico di Corrado Ricci, nel Monastero di San Spirito, edificio dugentesco quanto mai suggestivo e per il cui restauro il cap. Hardcastle, per mie premure, ha offerto una somma non indifferente, se lo Stato darà il resto.

Ma alla Minerva, dove i danari per l'arte non si trovano, si è ancora esitanti a far ciò che semplicemente è un dovere nazionale.

Speriamo che il conte Volpi, che tante e magnifiche cose ha voluto e saputo fare per i monumenti romani della Tripolitania, aggiunga alle sue non poche benemerenze quella di dare un obolo di duecentomila lire per la trasformazione di San Spirito in Museo. Gli italiani ci contano fermamente.

Ed ora dovrei dire dei grandiosi lavori che silenziosamente si compiono a Selinunte col fondo cospicuo di un benemerito italo-americano morto da pochi mesi, il cav. Lora, e che la mente illuminata di Benito Mussolini volle destinato ad una resurrezione artistica.

Dopo lunga discussione ed attento esame col mio valoroso collega architetto Valenti di Palermo, si è deliberato di rimettere su il peristilio settentrionale di quel colosso dell'architettura greca che è il tempio C dell'Acropoli Selinuntina.

Del ponderoso e delicatissimo lavoro affidato alle sapienti cure del collega Valenti dirò ad opera finita.

Per intanto la fotoincisione che si allega dà un'idea del miracolo compiuto; la resurrezione del tempio nel desolato campo di ruine di Selinunte, unico al mondo nella sua suggestiva grandezza, sia augurio e simbolo della resurrezione economica e civile cui l'isola classica si avvia a gran passi.

PAOLO ORSI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il cardinale Tosi tra i piccoli spazzacamini per la distribuzione della medaglia ricordo di Pio XI. *(Fot. Farabola)*



Mons. De Croy, latore della Rosa d'oro donata dal Papa alla Regina Elisabetta del Belgio. *(Fot. comm. Felici)*



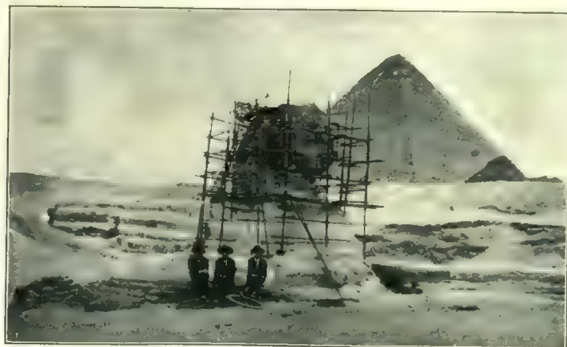
La statua di Giacomo Puccini (scult. Troubetzkoi), inaugurata nel ridotto della Scala il 29 novembre. *(Fot. Strazza)*



Il colonn. Camillo Isnardi, campione mondiale di tiro a fucile. *(Fot. Massaglia)*



Il busto di Beethoven (scultore Jerace) inaugurato nel conservatorio di Napoli. *(Fot. R. Carbone)*



Cairo: La Sfinge in riparazione. *(Fot. Imperial sport e General Press Agency)*



Il giovanissimo pres. della Repubbl. di Albania, Akmet Zogu, fotografato a Bari. *(Fot. Ficarelli)*

L'ARCHITETTURA DELLA NUOVA ROMANITÀ

UN PALAZZO IN VIA VITTORIO VENETO

Quando io penso all'assalto che gli stili e le aspirazioni dell'architettura provinciale e straniera hanno dato a Roma italiana deformandone in tante parti l'aspetto, sacrificando al gusto dei nuovi ricchi e dei nuovi imprenditori le ferree leggi della sua tradizione gloriosa, mi chiedo se non sia giunto il momento di chiudere l'era della breccia di Porta Pia e di aprire quella di Vittorio Veneto.

Roma non è più quella di Andrea Sperelli, caotica, bizantina e volgare, in preda alle degenerazioni di un'arte senza patria e senza leggi; è una capitale che vuol avere una fisionomia, uno stile «nazionali», espressione della sua terza vita ben aderente e ben radicata alle due precedenti così grandi: romana e papale. A distanza di un secolo sembra ripetersi il fenomeno di resurrezione neoclassica che tetti romani e un gruppo di artisti intonati fra di loro e riavvicinati dalla stessa persuasione che l'Architettura di Roma dev'essere romana: in ogni caso, per ogni grande edificio, contro il pregiudizio che soltanto le leggi, le proporzioni e le decorazioni dell'arte moderna possono servire alle fabbriche di utilità moderna.

Un bellissimo esempio di questa possibilità di avvicinamento dell'utilizzazione pratica e della esigenza formale offre il palazzo che si va svelando, attraverso le impalcature, agli occhi dei romani, proprio in faccia alla Villa della regina Margherita, in quella Via Vittorio Veneto che è un campionario di architettura moderna. A disegnare il nuovo palazzo si sono associati gli architetti Marcello Piacentini ed Emilio Vogt. gli lascia l'impronta dell'autore e dell'epoca, senza di che, invece di un *vivo* palazzo 1925, avremmo una fredda ricostruzione d'un antico modello. Non è ancora possibile dire se l'aver esclusa la precisazione del centro dell'edificio, collocando le porte d'ingresso ai lati ed abolendo ogni richiamo di balconata o di mensole o di loggiato alla spina centrale dell'edificio, giovi o nuoccia all'apparenza dell'insieme. Sarà meglio giudicabile quando, spoglio di tutta l'impalcatura, l'edificio avrà il battesimo del sole e dell'arguto pettegolezzo romano: entrambi eterni.

Per ora è degno di segnalazione questo edificio eretto per iniziativa di un milanese, il comm. Gino Clerici che, nella scelta dei bozzetti e nella cura dei dettagli costruttivi, ebbe la cordiale collaborazione artistica di Corrado Ricci e Gustavo Giovannoni.



Facciata principale del Palazzo, in travertino e cortina romana, col grande attico bramantesco.

caratterizza le arti e sopra tutto l'architettura del primo Impero. La reazione anti-impressionistica e anti-liberty è sentita ora come nei primi dell'ottocento quella contro le debolezze morbide e franciose degli stili Luigi. C'è un uguale bisogno estetico di riappoggiare il pensiero e lo sguardo nelle armonie solide e dure delle epoche imperiali: di spazzar via le cincischiature frivole e pittoresche, le banalità enfatiche della decorazione che riempì di svolazzi e di fiorami in ghisa e in cemento armato strade e piazze d'Italia e della stessa Roma.

Se il Governatorato di Roma vorrà anche creare un Sant'Uffizio destinato ad ardere pubblicamente le eresie delle architetture anti-romane, ben venga. Mi pare che, per città sacre ad un aspetto tradizionale come Roma, Venezia, Firenze, queste intransigenze siano necessarie. Intransigenze nel distruggere e nel creare. Non manca ormai un indirizzo architettonico, se non proprio una *scuola* di archi-

Marcello Piacentini, il più espressivo e comprensivo architetto italiano dell'ora presente, uno dei pochissimi che abbiano saputo riassumere e concretare il classicismo con ispirazione nuova e dargli un'impronta personale, e l'arch. Vogt di Lucerna, noto in tutto il mondo per la sua eccezionale competenza nello studio degli organismi alberghieri. Questi ha studiato la pianta e la distribuzione dei locali del palazzo; il Piacentini si è riserbato il vanto e la preoccupazione della facciata. Essa è svolta e innalzata con una ampiezza di *tempi* e una progressione di armonie veramente sinfonica; contenuta in una cornice di travertini bugnati ai lati e libera nell'azzurro con le statue del frontone, ricorda la curvata mole del Palazzo Massimo, ed è tutta impregnata di spirito cinquecentesco, oseremmo dire bramantesco: ma certi squilibri nervosi e il frequente abbandono delle norme più strettamente *accademiche* (o, poichè siamo a Roma, *canoniche*)

Essi, suggerendo al Clerici di prescegliere per l'esecuzione delle facciate il progetto Piacentini, gli scrivevano fra l'altro: «.... siamo lieti di rilevare come, con esso, potrà il nuovo sontuoso edificio assumere *vero valore d'arte*».

Dello stesso parere fu la Commissione Edilizia Romana che — colla sanzione di Filippo Cremonesi, grande propulsore del rinnovamento cittadino — derogò dal Regolamento municipale riconoscendo, nella costruzione, i caratteri della «monumentalità».

«Per aversi una città regolare e bella — si chiedeva il Milizia — si ha da aspettar forse che se ne costruisca una nuova di pianta? Ogni città può regolarmente abbellirsi o a poco a poco o a misura che si rifabbrica qualche pezzo, o sollecitamente: basta volere, e non si vuole mai abbastanza».

Roma, novembre.

RAFFAELE CALZINI.

LE GROTTE DI CARLSBAD
SCOPERTE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

I viaggiatori americani incominciano ad accorgersi, da qualche anno, che l'America possiede molte bellezze naturali degne d'essere visitate quasi quanto quelle dell'Europa.

Tra le meraviglie degli Stati Uniti sono particolarmente da notarsi le grotte, numerosissime: notevoli alcune per la loro ampiezza, altre per le belle decorazioni naturali.

La grotta di Mammoth nel Kentucky, per esempio, ha dimensioni vastissime: quella di Luray e molte altre della Virginia hanno stalattiti e stalammiti di una eccezionale bellezza. Ma fra tutte le grotte americane — divenute ormai popolari e frequentate di continuo dai turisti — una è veramente riconosciuta come la più bella: la grotta di Carlsbad, scoperta di recente in un remoto angolo del Nuovo Messico, dal geologo Willis T. Lee.

Lo scopritore dice trattarsi di una grotta immensa, con gallerie enormi, ornata come nessun'altra grotta americana. La stanza più grande è lunga circa mezzo miglio, e raggiunge, nel suo punto più alto, 349 piedi d'altezza. È abbellita da molte statue naturali, stalattitiche e stalammitiche, che hanno dai 30 ai 40 piedi di diametro. Non è possibile calcolare il periodo di formazione di quelle statue colossali. Le *cortine*, i *drappi* che dividono le varie stanze, sono di puro carbonato di calcio, o di onice, e presentano un magnifico aspetto, mentre le vôlte altissime delle gallerie scintillano come se fossero cosparse di diamanti.

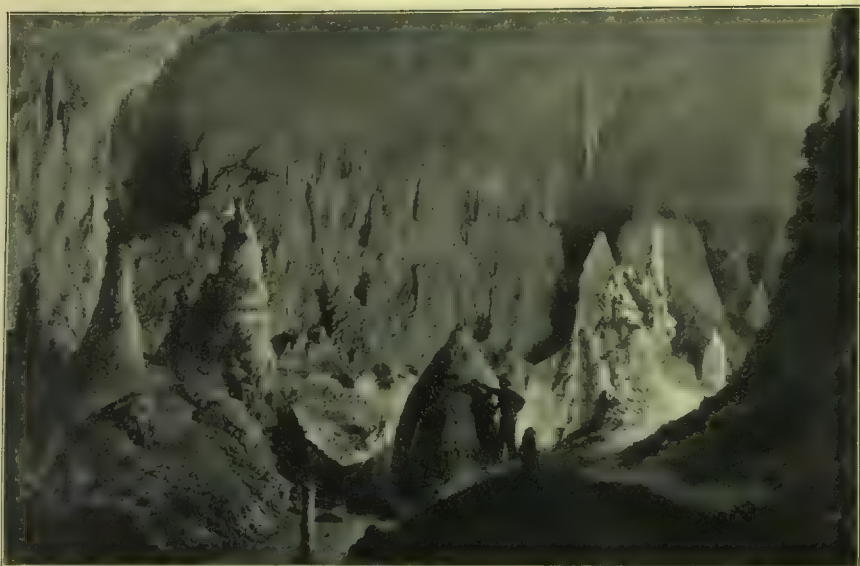
«Le nostre esplorazioni nella regione intorno a Carlsbad, ci condussero alla scoperta di molte altre grotte, e alle indicazioni di interi gruppi di caverne. Si pensa quindi alla probabilità che tutta la montagna della Guadalupa sia stata corrosa e scavata dall'infiltrazione dell'acqua in passaggi sotterranei, gallerie e grandi caverne. Di queste ultime, — a differenza delle grotte cui ho accennato dianzi — si conosce ben poco: superata l'entrata, nessuna delle grandi stanze è stata visitata fino in fondo, almeno dai tempi storici. Data l'enorme grandezza delle montagne della Guadalupa, ci vorrebbero parecchi mesi perchè un uomo riuscisse ad esplorare una sola caverna. Nei tentativi fatti in questi ultimi tempi furono trovati scheletri d'uomini, certo molto antichi, e vesti di abitanti preistorici della regione.

Le meravigliose grotte di Carlsbad nel Nuovo Messico, recentemente esplorate.

«Per raggiungere il fondo delle montagne — racconta il dottor Lee — discendemmo nelle tenebre, appena illuminate dalle deboli luci che portavamo con noi. Man mano che scendevo, via via che attraversavo le gallerie e le stanze, avevo la sensazione di trovarmi dinanzi alla più grande grotta del mondo. Sulle bellezze di Carlsbad si potrebbe scrivere un libro. Una delle cose che più m'interessò, fu questa: trovai magnifiche perle di varia grandezza che hanno quasi l'esatta composizione chimica di quelle che si trovano nelle ostriche!

«Ecco perchè la scoperta della grotta di Carlsbad è importante. Uno studio accurato sulle regioni cavernose della Guadalupa potrebbe condurre a scoperte di uguale e forse maggiore importanza.»

LE GROTTE DI CARLSBAD NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

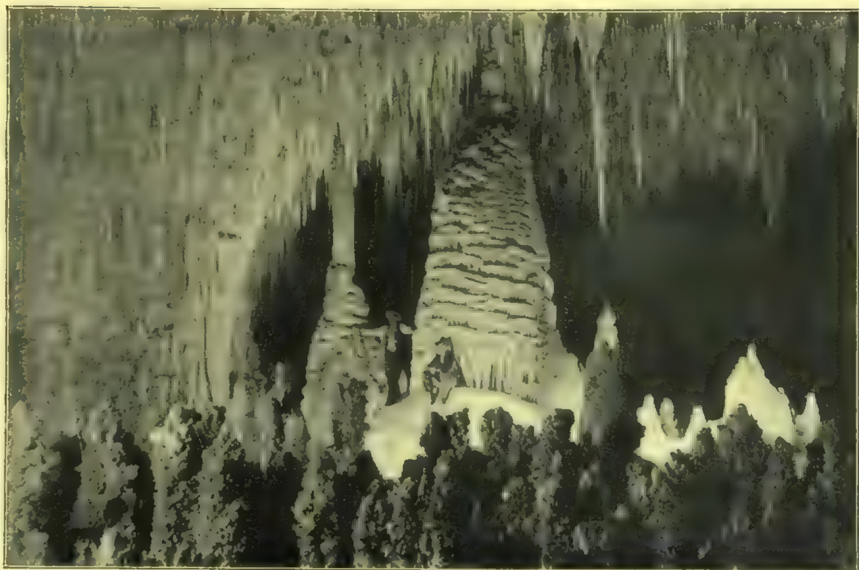


Un fantastico gruppo di statue naturali nella maggiore delle caverne.



Decorazioni naturali in un angolo di una delle caverne.

LE GROTTE DI CARLSBAD NEGLI STATI UNITI D'AMERICA



Stalattiti gigantesche.



Guglie e cupole naturali formano uno spettacoloso scenario.

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA



Palermo: Chiesa e chiostro di San Giovanni degli Eremiti.

NECROLOGIO

Il 4 dicembre si è spento improvvisamente a Forlì, dove si era stabilito da alcuni anni, *Arnaldo Ferraguti*, vecchia e cara conoscenza dei nostri lettori. Era nato a Ferrara da antica famiglia romagnola nel 1862. Studiò pittura all'Accademia di Belle Arti di Napoli e si trasferì poi a Roma, ove visse in dimestichezza col Sartorio, col Nardi, col Corelli, affascinato dagli incanti della campagna romana che fu oggetto dei suoi primi studi e delle sue prime tele. Ma fu l'amicizia intima con F. P. Michetti, del quale fu lungamente ospite nel convento di Francavilla a Mare, che ebbe una influenza decisiva sulla sua arte e sul suo spirito. Dopo essersi affermato brillantemente in parecchie importanti esposizioni in Italia e all'estero, ebbe incarico dalla casa Treves di recarsi in America per illustrare il popolarissimo libro di Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*. Questo lavoro rivelò nel Ferraguti una forte e originale tempra di illustratore ed egli fu chiamato a collaborare nella nostra Rivista che del suo nome si fregiò per un lungo periodo di anni.

Ugo Ojetti, passando in rassegna i collaboratori artistici dell'ILLUSTRAZIONE nel numero del Cinquantenario, così scriveva del Ferraguti:

« Cominciò a collaborare in questo foglio nel 1889, due anni dopo il gran successo della sua tela « Alla vanga »: tela d'un Michetti più quadrato e solenne, ma meno sensibile alle dolcezze di certe sfumature tra carne e fiori, di certe luminose penombre di olivi e pergole che ancóra c'incantano nelle opere giovanili dell'abruzzese. Il Ferraguti fu proprio un pittore che si fece illustratore; proprio un letterato che si dette al giornalismo. Cominciò con alcune impressioni di campagna laziale, già ben architettate, voglio dire ben costruite, a larghi piani di luce e d'ombra. Poi nel 1891, memore dei pellegrinaggi abruzzesi a Casalbordino, ritrasse i pellegrini al Santuario di Caravaggio, e l'incisione in legno del Sabattini accompagnava bene i piani netti e risoluti di quei disegni; nel 1896 una scena dalla « Lupa » di Giovanni Verga. Con questi soggetti si manteneva, tra i suoi amici e compagni veristi, rudi, franchi, concisi, drammatici, con quel tanto di dialettale e di paesano e di primitivo che allora era di moda: i « Malavoglia » o le « Novelle della Pescara » o « Don Candeloro ». Si piegò alla cronaca per gli scioperi agrarii nel Ferrarese. Poi si fece più sereno e lombardo, i Giardini Pubblici, la Fiera di Sant'Ambrogio a Milano. Ma la descrizione della vita cittadina era troppo lontana da Michetti e da Verga, dagli amori della sua gioventù. E, sebbene Michetti e Verga ormai si venissero allontanando dal lavoro e dal pubblico, Ferraguti restò fedele ai loro gusti e ai loro personaggi; alla vita dei campi, come si diceva verso il 1880. Tra il '98 e il '99 egli infatti disegnò una serie di pagine, la « Mietitura », le « Spigolatrici », i « Graniti di Baveno », la « Pesca con la sciabica nell'Adriatico », la « Vendemmia », il « Raccolto delle olive », la « Processione del Santo in Abruzzo », il « Ritorno delle paranze », che sono tra le pagine più belle e liete e assolate dell'ILLUSTRAZIONE. Grandi colpi di chiaroscuro definiti senza paura, un taglio del quadro pieno d'aria e di luce, tipi robusti e salubri e ridenti nel lavoro più duro: e sempre quella semplicità di modellatura, quel disdegno delle minuzie alla spagnola che fanno riconoscere un disegno di Arnaldo Ferraguti al primo sguardo. Certo la fotografia doveva aiutarlo, ma egli la dominava, la liberava dall'inutile, la equilibrava con altri fondi e altre figure, sapeva quel che voleva dire e lo diceva con un accento suo maschio e indimenticabile. »



† ARNALDO FERRAGUTI.

In questi tocchi sono magistralmente definite le caratteristiche dell'arte del compianto pittore.

Ma egli era uno spirito inquieto e, sedotto da una genialità inventiva che sin da giovane s'era rivelata in lui, volse al campo concreto della realizzazione la sua operosità. Alcune ricerche chimiche lo avevano già a parecchie riprese sottratto all'arte e in questi ultimi dieci anni, mercè una sua geniale formula, era riuscito a far prosperare una importante industria di similcuoio, alla quale diede fino all'ultimo giorno della sua vita un'attività tenace e indefessa.

Durante la guerra si dedicò a ricerche per neutralizzare gli effetti dei gas ipritici, e i risultati che ottenne ebbero applicazioni efficacissime.

Alla desolata consorte Olga Treves, sorella del nostro condirettore, al figliuolo, Mario Ferraguti, nostro collaboratore, vadano le profonde condoglianze della famiglia dell'ILLUSTRAZIONE.

Il 5 corr., a pochi giorni di distanza dalla scomparsa del romanziere Stefano Zeromski, è morto a Varsavia *Ladislao S. Reymont*, il grande scrittore del popolo che fu chiamato « l'Omero del contadino polacco ». Il suo nome, poco conosciuto in Italia e in genere fuori della Polonia prima dell'anno scorso, era divenuto improvvisamente celebre dopo l'assegnazione del premio Nobel 1924, che ne consacrava ufficialmente la fama. Nato presso Pietrków nel 1868 da modesti contadini, aveva esercitato ogni sorta di mestiere, dal telegrafista all'attore, iniziando solo dopo i trent'anni la propria attività di scrittore e di giornalista. Il Reymont era considerato nel suo paese come il caposcuola del realismo. Nel suo romanzo *Chlopi* (I contadini), in quattro volumi, ciascuno dedicato a una stagione, la potenza della terra — intesa come forza elementare che domina e trascina uomini e avvenimenti — è espressa con una poderosa evidenza rappresentativa. Lo scrittore, dopo l'assegnazione del premio Nobel, è stato oggetto di notevoli studi da parte dei letterati francesi e italiani: lo si è quindi avvicinato a Balzac e a Maupassant, a Gorki e a Tolstoi contemporaneamente. Ma il fatto stesso ch'egli come realista sarebbe in ogni caso venuto in ritardo rispetto a scrittori paralleli d'altre nazioni, dimostra che il Reymont fu uno scrittore personale, figlio di una Polonia sottrattasi solo in questi ultimi anni alle influenze del romanticismo.

DOCUMENTI FOTOGRAFICI DEL VOLO TRANSCONTINENTALE DI DE PINEDO



Continuano a pervenirci dai paesi più lontani fotografie delle tappe compiute dal colonnello De Pinedo nel suo fulmineo volo di ritorno. Ecco, un'istantanea dell'arrivo nella baja di Hongkong il 19 ottobre.



IL SOLE DI OCCHIVERDI[1]

Con buona pace di quella sparuta accòlita di sognatori e d'idealisti che, da un po' di tempo a questa parte, a ogni volger d'autunno va almanaccando di «piccoli teatri» e di «spettacoli d'eccezione», si deve riconoscere che il bisogno di un teatro per i ragazzi, da noi non è stato finora veramente sentito. (Qui si parla di spettacoli in cui *anche* l'arte, almeno qualche volta, s'affacci ai pazienti lumi della ribalta, ché di palcoscenici d'oratorii e di collegi, dove le ragazze fanno la parte dello zio brontolone, tingendosi i labbruzzi adolescenti col turacciolo carbonizzato, in Italia ne abbiamo fin troppi!)

La colpa — se è il caso di parlare di colpa — non è certo dei ragazzi. I quali, anche in sede d'estetica, sono assai spesso più intuitivi dei grandi: non fosse altro perché sono uomini da minor tempo. Ma i grandi, allorché in base a criteri molto discutibili, ritengono sia passata l'età dei burattini e delle marionette, preferiscono lasciare i ragazzi a casa. E fin qui, poco male: qualcuno dice meglio, anzi. Oppure li conducono addirittura al dramma e alla commedia. Orrore? Niente affatto. Se il bambino è piccolo, ci si consóla pensando che «tanto, non capisce». Se invece si tratta ormai di un adolescente, vien buono il ragionamento inverso: si pensa, cioè, che i ragazzi d'oggi nascono con gli occhi aperti, e che non mette conto di affannarsi e nascondere quello che la nuova generazione conosce «da sempre».

Negazione dello stato d'innocenza, dunque: che non avrebbe certamente sorpreso nessuno ai tempi, ormai lontani, del positivismo; ma che oggi — in mezzo a questo sorprendente rifiorire di tutti i valori spirituali — appare per lo meno anacronistica.

Fuori — specialmente nei paesi anglosassoni — le cose procedono in diverso modo. Prima di tutto perché si tratta di popoli che credono sul serio alle finalità educative del teatro; poi perché le grandi capitali straniere, con i loro densi agglomerati di pubblico cosmopolita, consentono vaste e varie organizzazioni di spettacoli, in cui anche quelli dedicati ai ragazzi trovano il loro posto.

In Italia, invece, per molti anni ci siamo assoggettati a esperimenti d'altro genere. Quando un piccolo attore precoce — più spesso una piccola attrice — dimostrava di saper cogliere, a traverso immediate, spontanee espressioni sceniche, l'intima essenza della propria freschezza spirituale, si organizzava una *tournée*, per far conoscere il «fenomeno» al pubblico avido di curiosità e di stranezze. Ma sempre, o quasi, a un pubblico di grandi. Tanto è vero che le commedie rappresentate — anche se recavano una firma illustre — non evadevano, di solito, dal realismo stagnante del cosidetto teatro borghese.

In condizioni così poco favorevoli, Giuseppe Fanciulli ha voluto e saputo attuare, pochi anni addietro, un esperimento scenico di grandissima importanza per la storia del nostro teatro, avendo a collaboratori Gualtiero Tumiati prima, Marichette Valentini poi: incantevole *Dolcetta*, quest'ultima, nel *Sole di Occhiverdi*, la fiaba pubblicata ora in edizione assai leggiadra, con acquerelli d'una soave trasparenza del pittore Francesco Carnevali.

❦

C'è un momento, in questo *Sole di Occhiverdi*, in cui il protagonista difende, contro l'assalto di alcune veloci e obliose nemiche dell'uomo, un grosso fardello ch'egli trascina — con gioiosa fatica — per celesti sentieri. E nella difesa, esclama: «Piano, è roba delicata. Ci vuole così poco a sciupare un sogno!»

Anche una fiaba come questa di Giuseppe Fanciulli è «roba delicata», delicata appunto come un sogno, e si fa presto a sciuparla. La sciuperebbe, per esempio, chi volesse cercare nella sua sostanza lirica e drammatica il limite dove il vero — cioè quello che avrebbe potuto realmente accadere — si arresta, e dove comincia il fantastico: quello che a noi — povera gente di molto buon senso e di scarsa fede — sembra inattuabile. Tanto più che quel limite non c'è; e le cose, anzi, che sembrano più vere, più certe, sono appunto quelle che si svolgono lassù, in un mondo fasciato di veli azzurri, dove la piccola Dolcetta si è recata una mattina, per impedire alle Ore di scendere sulla terra.

La mamma di Dolcetta è malata, e ha bisogno di molto ripóso. Tutto la sveglia, al mattino, e i troppi rumori del giorno concorrono ad aggravare il suo male. Il medico dice che se potesse adagiarsi finalmente in un sonno lungo e quieto, la salvezza sarebbe



L'autore-attore
e la sua piccola interprete Marichetta Valentini.

certa. A Dolcetta hanno insegnato che Occhiverdi, il campanaro della torre, è il padrone del Tempo. Lui suona, infatti, e le prime luci dell'alba si affacciano: suona e discende la notte. Ebbene, Dolcetta andrà da Occhiverdi e lo pregherà di non suonare le campane, almeno per un giorno: che cos'è un giorno per chi comanda al Tempo?

(Nella scelta di questo, che appare — a chi lo guardi dal di fuori — un semplice *mezzo*, c'è, invece, un finissimo accorgimento. Un campanaro non ha forse maggior confidenza degli altri mortali con quelle praterie di stelle che odono, forse, pur così da lontano, il suo nitido canto d'argento?)

Ma la torre di Occhiverdi, viceversa, è un poco la torre della sua realtà. Benché l'uomo viva tanto in alto, quasi in comunanza con gli esseri celesti, il suo spirito distingue nettamente ciò ch'è possibile da ciò che appartiene soltanto all'universo intangibile dei sogni: — «Bambina mia, nessuno è padrone del tempo! Siamo tutti servitori». Occhiverdi ha ragione, ma Dolcetta ha più ragione di lui, perché nel suo piccolo grande cuore arde la fede in una legge superiore di verità eterna ed unica, che senza dubbio comanda alle leggi ingannevoli delle nostre molteplici verità.

Così la certezza di Dolcetta — che corrisponde a quella evangelica dell'apostolo che cammina sul mare — diventa la certezza di Occhiverdi. Nessuno, del resto, può avvicinarsi alla fede e all'amore senza sentirsi attratto nell'orbita di questi due comandamenti. Anche le stelle obbediscono, quando l'amore e la fede ripetono la loro parola eterna. Sirio, difatti, è entrata all'improvviso, illuminando le pietre antiche della torre e il cuore nuovo del campanaro. E a traverso il ponte luminoso, gettato dalla stella del mattino nel suo rapido viaggio, il vecchio e la bimba sono presto in cielo.

Parrebbe, a questo punto, che la natura stessa della situazione dovesse condurre la fantasia drammatica del Fanciulli sul piano consueto della fiaba di maniera, con tutti gli attributi allegorici che ne decorano — diciamo così — l'architettura. Invece no. Gli elementi dell'azione agiscono, durante tutto questo quadro, in senso contrario; e una più intensa «parola scenica» scaturisce appunto dalle interferenze tra un mondo immaginario e due creature umane che sono riuscite a penetrarne il balenante mistero. In tal modo, quanto più alto è il verbo di Dolcetta e di Occhiverdi — dei due esseri cioè che, essendo evasi per un istante dalla loro realtà terrena, sono come dominati dal senso del divino — tanto più prossime alle nostre consuetudini di vita sono le azioni e le parole degli abitatori del Palazzo delle Ore. Tale avvicinamento conferisce al *Sole di Occhiverdi* una sostanziale unità che esclude a priori la ricerca di quel confine tra vero e non vero, cui accennavamo dianzi.

Le Ore del mattino, dunque, trattenute da Dolcetta e da Occhiverdi, perdono il loro turno. Invano il Tempo impreca e minaccia, dichiarando che una cosa simile non è mai avvenuta, lungo il corso di mille milioni di secoli. Se una logica tradizionale insegna che il capriccio di un uomo non può mettersi contro l'infinito, dalle profumate pagine di questo libro nasce un più dolce insegnamento, questo: «un amore infinito può stare anche nel cuore di una bambina e avere le sue sacrosante leggi».

Infatti, anche Occhiverdi riesce a tornare sulla terra, trascinato dai focosi cavalli dell'alba. Ora che la mamma di Dolcetta è guarita, la sua gesta può dirsi compiuta; ma il cuore ha imparato finalmente a battere sul ritmo d'una canzone di bontà e di sacrifizio. Basta aver creduto ed amato una volta per poter dire di non essere passati inutilmente sulla scorciatoia della vita. E certo il vecchio campanaro ritornerebbe senza amarezza nel suo buio, se un poco di quel sole che riscalda per sempre, incontrato lassù, non raggiasse anche ora dagli occhi riconoscenti di Dolcetta. Ogni bene porta nelle sue dita rosee un altro bene. Tutto sorride, quando si è imparato a sorridere. E Occhiverdi, dopo aver cercato invano, per tanti anni, il fiore della felicità, adesso quando s'affaccia alla finestra, si accorge per la prima volta che i fiori cantano. Qualcuno sorride, incredulo, naturalmente: — «Oh questo poi, che anche i fiori cantino!» — E il campanaro, con una sicurezza che gli viene dal profondo: — «Dal momento che li sentiamo noi, cantano davvero!»

Siamo nel cerchio magico d'una logica superiore.

❦

Riassunta così, a sbalzi, questa fiaba tanto ricca di simboli e di pensiero, potrà sembrare a qualcuno macchinosa ed ingombra. E invece, rare volte ci siamo trovati dinanzi a un'opera limpida, aereata, trasparente come questa: ideata e scritta con una chiarezza lineare che vorremmo dire toscana se non temessimo d'esser fraintesi. Opera di bontà profonda e di profonda fede, alla quale sentiamo di dover credere perché ogni sua parola ci viene incontro col fiato della poesia.

E quando la poesia canta e sorride, in mezzo al prato non sempre verde della vita, anche i grandi sentono il bisogno di unire le mani a quelle dei ragazzi, per meglio ascoltare, in cerchio, e per danzare un festoso girotondo alla fine del canto.

Eugenio Gara.

[1] Giuseppe Fanciulli, *Il sole di Occhiverdi*. Milano, Treves. - Legato alla bodoniana, L. 18.

UN PODEROSO ORGANISMO INDUSTRIALE PER IL COMMERCIO ESTERO

La Società Anonima "C. I. C. E.„ di Milano



Il grande pioniero russo
ing. Paolo Jusbaceff,
Capo della Deleg. Comm. Russa.



Il grande pioniero italiano
grand'uff. ing. Giuseppe Gavazzi,
Presidente della C. I. C. E.

Dopo quanto il *Daily Express* e il *Manchester Guardian* hanno diffusamente e benevolmente pubblicato in materia generale di scambi italo-russi e in modo particolare sulla nuova e formidabile attività di «compensazione» tra i due grandi Paesi, che la C. I. C. E. viene svolgendo, abbiam da offrire sul vivo interessamento dei maggiori esponenti dell'affermazione industriale italiana all'estero, alcuni cenni d'indole commentativa in relazione al sorgere e al conseguente rapido sviluppo d'affari di questa potentissima Società.

Nella vita economica del nostro paese, la Russia ha sempre rappresentato una modesta parte, e l'Italia, nella vita russa, ha occupato un posto di molto più modesto ancora. La trascurabile espansione commerciale e industriale italiana, la scarsa efficienza del nostro naviglio mercantile, la grande influenza politica ed economica inglese e francese nel Mediterraneo orientale e sin nel Mar Nero, sono sempre stati gravi impedimenti alla penetrazione italiana in quella ricchissima Russia meridionale a cui siamo pur tanto vicini. L'Italia comperava allora materie prime dalla Russia e specialmente frumento; offriva scarsissimi prodotti naturali, e quantità ben più trascurabili ancora di manufatti.

Questa la situazione nell'ante guerra. Si aggiunga che potenti e vicini paesi quali Germania e Austria, ed altri più lontani ma non meno potenti quali Inghilterra e Francia, detenevano quasi totalmente il monopolio del commercio di importazione generale in Russia; dove erano poi validissimamente appoggiati dai grandi capitali impiegati in quelle principali industrie, sicchè i paesi minori venivano quasi totalmente esclusi da un vastissimo mercato industriale e commerciale, già allora di grande avvenire e di forse più grandi promesse.

Tutto ciò nell'ante guerra. Il periodo bellico isolò praticamente la Russia da ogni lato, l'industria si disorganizzò completamente nelle trasformazioni richieste dalla guerra e fu impari a quelle immani esigenze. Questa la ragione principale del crollo di quel vasto impero, di qui l'origine della rivoluzione, della guerra civile, con le distruzioni anche maggiori di quelle apportate dalla guerra. E il distacco di paesi industriosi e particolarmente ricchi quali la Polonia e la Finlandia, e la dominazione disastrosa delle regioni agricole e minerarie ricchissime del sud. Poi ancora il blocco, la carestia, la fame....

C'era da ricominciare da capo. Tutto. All'interno ciò fu possibile grazie a una disciplina ferrea, a un regime d'eccezione; e la nuova repubblica prodigò energie smisurate, diede spettacolo di una resistenza disperata, di una forza e di una volontà immense, quali sole potevano uscire da quel crogiolo di ferro e di fuoco.

All'estero, per rimetter piede in Russia, per arrischiare avvicinamenti politici e sopra tutto economici con un paese retto a regime così diverso e così ostile al sistema capitalistico, ci voleva veramente molto coraggio. Bisognava avere una visione assai vasta delle cose e della vita in Russia. Era assolutamente necessario guardare nel futuro, solo nel futuro; e non temere il presente; e cercare ogni mezzo per raggiungere quel futuro per le malfide vie del presente.

In Italia si sono avuti degli uomini i quali hanno avuto tanta abilità, tanta fiducia, tanta energia, da tentare una seria, organizzata, metodica penetrazione commerciale del mercato russo, e proprio quando eran più difficili le condizioni, e pareva a tutti un'impresa temeraria e anche — visto che la si perseguiva con tanta ostinatezza —, perchè no? una faccenda poco chiara.

❦

In queste eccezionali condizioni d'ambiente, in un momento economicamente e politicamente difficilissimo per il paese, ai primi del 1921, sotto gli auspici del grand'uff. ingegnere Giuseppe Gavazzi, grande pioniere delle relazioni fra Italia e U. R. S. S., volenterosi ed espertissimi industriali e commercianti italiani, fondavano la *Compagnia Industriale Commercio Estero* (per brevità denominata «C. I. C. E.») a cui assegnavano il capitale iniziale di un milione di lire.

Da allora non sono ancor passati cinque anni, e un grande cammino è stato fatto. L'iniziativa è riuscita, si è affermata grazie al meticoloso lavoro esplicato, alle energie prodigate, ai grandi sacrifici compiuti. All'ingresso della C. I. C. E. nell'U. R. S. S. ancora non era stata inaugurata la politica della N. E. P.; ancora non vi erano relazioni ufficiali col Governo italiano. La C. I. C. E.



Sala del Consiglio d'Amministrazione del consigliere delegato.



Sede della filiale di Mosca.



Manufatti imballati pronti per la partenza.



Deposito di manufatti destinati all' U. R. S. S.



Manufatti in partenza per l' U. R. S. S.



Torino, depositi C. I. C. E: Gruppo di camions e chassis pronti per l' imballo.



Torino: Automobili imballate pronte per la spedizione.



Charkoff: Gruppo di autobus « F. I. A. T. » in servizio trasporti passeggeri.





Saloni di sfarfallamento.

STABILIMENTI BACOLOGICI DELLA « C. I. C. E. - COSTANTINI » IN TRANSCAUCASIA.

istitui le sue prime agenzie ed attese a studiare seriamente le possibilità di una penetrazione commerciale e industriale italiana. Ben tre anni furono dedicati quasi esclusivamente allo studio delle leggi russe, e della loro progressiva evoluzione verso un regime commerciale più adatto per gli inevitabili e anzi necessari contatti col commercio, l'industria e la finanza di tutto il mondo. Si studiarono le condizioni particolari dei diversi mercati russi; le possibilità di acquisto nella popolazione, e nella massa contadina in modo speciale. Si coordinarono possibilità a mezzi. Tutto era da iniziare. Linee di navigazione, servizi di assicurazione, trasporti, ecc., senza contare la parte essenziale e primitiva: convincere i maggiori industriali a partecipare a forniture e le Banche a provvedere ai finanziamenti, che necessitavano in misura ingente e per lunghi periodi.

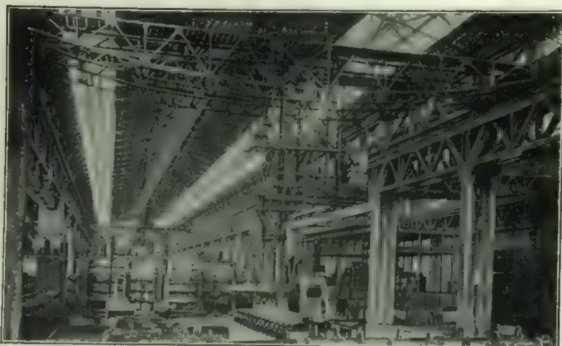
Il problema, per quanto studiato minuziosamente dalla C. I. C. E., era (in parte lo è tuttora) poco conosciuto in Italia; non solo, ma proposte di affari colla U. R. S. S. venivano senz'altro rifiutate. Grandi bisogni di capitali e di organizzazione urgevano all'interno sicchè mal volontieri si prendevano in considerazione proposte per la Russia: un paese su cui circolavano allora le più disparate notizie ma tutte tristissime, e che eran fonte di grandi inquietudini; un paese al sentire il cui solo nome era un'unanime diffidenza, allora confortata da una furibonda campagna non solo antibolscevica ma addirittura antirussa menata dalla stampa autorevole di tutta Europa.

La C. I. C. E. continuò la sua campagna e il suo lavoro con ostinatezza e con puntiglio. Malgrado il loro atteggiamento politico decisamente ostile, i grandi paesi d'Europa e gli Stati Uniti d'America avevano iniziato una penetrazione commerciale che cominciava a prendere ragguardevoli proporzioni. Tutto un grande apparato costruito da lungo tempo, e migliorato in lunghissimi anni di esperienza fino alla vigilia della guerra, permetteva a quei paesi di riallacciare rapidamente delle serie relazioni commerciali coll'U.R.S.S., malgrado il regime, malgrado la spinosa quistione dei debiti russi. All'Italia, per entrare nella gara, mancavano precisamente i due grandi fattori di cui i paesi concorrenti erano invece solidamente provvisti: una sicura esperienza dei metodi e dei mercati russi; una potenzialità finanziaria sufficiente ad iniziare un serio lavoro.

Ebbene, malgrado tutta codesta congiura di difficoltà, la C. I. C. E. ha iniziato fattivamente il suo lavoro, da sola, senz'altri mezzi all'infuori della propria ostinata volontà, senz'altri



Torino: Veduta generale degli stabilimenti Fiat regione Lingotto.



Brescia: Ferriere Franchi Gregorini. Laminatoio.

primi appoggi che una generale e punto celata diffidenza e ostilità. E la C. I. C. E. ha saputo aver ragione di ogni più duro ostacolo. È riuscita a convertire i diffidenti e ad amicarsi anche gli ostili. Ha fatto di più: ha saputo penetrare il mercato dell'U. R. S. S. facendovi simpaticamente e copiosamente accogliere la produzione italiana. Dopo aver profuso grandi sacrifici e mirabili energie per interi anni, è riuscita nel suo intento: affermare la produzione italiana nell'U. R. S. S. e farla accogliere con una larghezza mai prima conosciuta.

In questo grande lavoro esplicato, il merito non è solo italiano ma anche russo. E a fronte del grande pionere del commercio italiano in Russia che è il grand'uff. ing. Giuseppe Gavazzi, presidente della C. I. C. E., fa degno riscontro quel grande pioniere del commercio russo in Italia che è l'ing. Paolo Jusbaceff, capo della Delegazione Commerciale Russa in Italia.

Va infatti ricordato che i Delegati russi son venuti in Italia a cercare concessioni di credito in momenti poco propizi, sia per la generale diffidenza e sconoscenza della quistione nel campo italiano, come per le vaghe ma diffuse notizie allora circolanti a proposito di pretesi scacchi russi subiti in analoghe richieste, in Germania e Inghilterra.

Ora, l'essere giunti, come si è giunti, alla conclusione del noto grande contratto dell'importo di ben 300 milioni di lire, concluso a Mosca dalla C. I. C. E., e naturalmente appoggiato in Italia dal favorevole intervento delle maggiori Banche nazionali, è una dimostrazione non dubbia e non piccola della grande abilità dimostrata dai russi nel convincere industriali e finanzieri, ispirando loro una così grande fiducia. Il successo non va pertanto limitato alla portata — pur già grandissima — della forte operazione commerciale e bancaria stipulata e ormai in via di compimento. È un successo che va molto più in là, ed apre un grande avvenire alle relazioni economiche fra i due grandi paesi.

È così che la C. I. C. E. per merito proprio e per l'autorità che le viene da parte russa, certo non meno che da quella italiana, sarà in grado di dare sempre maggiori e più efficaci spinte alle relazioni commerciali italo-russe cui hanno auspicato chiaramente, nelle loro recenti dichiarazioni, il dottor Sokolnikoff e il signor Kaufmann: il quale ultimo ritiene le condizioni fissate nei nuovi piani d'importazione concretati dal Commissariato Russo, come «favorevolissime per le esportazioni italiane in Russia».

Grande e favorevole impressione suscitò già in Mosca, e in quelle sfere dirigenti, la partecipazione italiana alla Fiera panrussa del 1923. Anche quell'iniziativa spetta esclusivamente alla C. I. C. E., la quale, comprendendo e valutando la portata di quella manifestazione, volle che nell'U. R. S. S. si conoscesse e si apprezzasse la produzione industriale italiana.

Deliberò dunque di partecipare alla Fiera Campionaria Panrussa di Mosca, costruendo, a proprie spese, un padiglione che per lo stile severo e la sua grandiosità, fu definito il migliore della sezione straniera. Là le maggiori industrie italiane esposero i loro prodotti a dimostrazione del grande valore industriale del nostro Paese, e ne riportarono incontestabile successo.



Schio: Veduta generale degli stabilimenti Lanificio Rossi.



Stabilimenti Pirelli alla Bicocca (Milano).

❦

Malgrado la loro proverbiale odiosità i confronti possono anche essere istruttivi.

Sul contratto dei trecento milioni di lire cui s'è accennato, grandi commenti sono stati fatti in Inghilterra, Francia e Germania. Abbiamo cominciato questa monografia riferendoci ai principali e ai più autorevoli di essi. In Italia pochissime parole sono state spese al riguardo. Un brevissimo, lapidario comunicato ufficiale, apparso or è molto tempo, e più nulla o quasi. Ma, al contrario, anche da noi s'è fatto un gran rumore per l'annuncio di un credito di 100 milioni di marchi da un consorzio di Banche tedesche concesso alla U. R. S. S. e da impiegare esclusivamente nell'acquisto di merci tedesche. La notizia in sè è ben degna di nota; ma va anche messa in relazione alla sviluppatissima penetrazione da lungo tempo dai Tedeschi compiuta in Russia; alla potenzialità industriale della Germania (un paese che non si deve dimenticare ch'è una volta e mezzo più grande dell'Italia); alla necessità per la Germania di cercare grandi sfoghi sui mercati orientali in causa delle gravi difficoltà politiche ed economiche che le sono poste al-

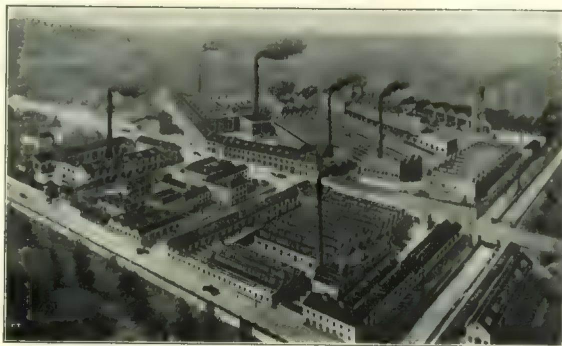
l'occidente; al fatto stesso della crisi che minaccia la grande industria e che solo può essere alleviata dall'apertura di grandi sbocchi di cui ha assoluto bisogno quel paese. Ancora, si aggiunga che l'operazione è stata conclusa attraverso un «Consorzio di Banche».

In Italia, l'operazione analoga, è stata fatta per mezzo della C. I. C. E. che è essenzialmente un «ente commerciale»; in un periodo di produzione industriale impegnatissima, e compiendo uno sbalzo in avanti verso un mercato presso che nuovo. L'operazione compiuta in Italia non si esaurisce in sé stessa come semplice operazione economica e commerciale; ma schiude invece tutto un grande avvenire verso quell'oriente tentato in remotissimi tempi da grandi Italiani e con rara fortuna, e ora ancora una volta scoperto alle future grandezze e alla sicura prosperità del Paese.

Ma ecco le autorevoli e interessantissime dichiarazioni fatte in quegli stessi giorni dal Consigliere Delegato della C. I. C. E. stessa: «La notizia del prestito tedesco alla Russia è molto verosimile, e viene a sfatare non poche leggende che da tempo si diffondono con notevole frequenza circa le condizioni e le possibilità finanziarie ed economiche della Russia dei Sovieti.



Sesto San Giovanni: Stabilimenti Marelli e C.



Monza: Officine meccaniche italiane.

«Noi, anzi, non ne siamo affatto meravigliati, perchè, come è noto, la nostra *Compagnia Industriale Commercio Estero*, validamente sostenuta per ciò che è riflesso politico-economico dal Governo Nazionale, e finanziariamente aiutata da un Consorzio di Banche italiane, ha già da qualche mese in corso di esecuzione un contratto di forniture alla Russia per un valore di circa 300 milioni di lire di manufatti nazionali.

«Orbene, le condizioni speciali di pagamento dilazionato e le forme di garanzia stabilite colla Banca di Stato russa, rendono in effetto tale contratto non molto dissimile dal prestito tanto divulgato e valorizzato dalla Germania.»

«La realizzazione dell'ultimo grande contratto di 300 milioni di lire mercè l'alta perizia e l'energia del Consigliere Delegato della C. I. C. E., procede normalmente e a nostra completa soddisfazione. In conto di questa fornitura sono già state acquistate merci per un importo di circa 150 milioni di lire».

È noto infatti che la Russia ha un enorme bisogno di prodotti e che per lunghissimo periodo d'anni dovrà ricorrere per cifre cospicue alla produzione straniera. Gli acquisti vengono effettuati col richiedere dilazioni tali nei pagamenti, che commercianti e industriali non possono in alcun modo concedere. D'onde l'intervento finanziatore di solidi Istituti bancari che s'impegnano a scontare effetti a scadenza di 12, 18, 24 e più mesi.

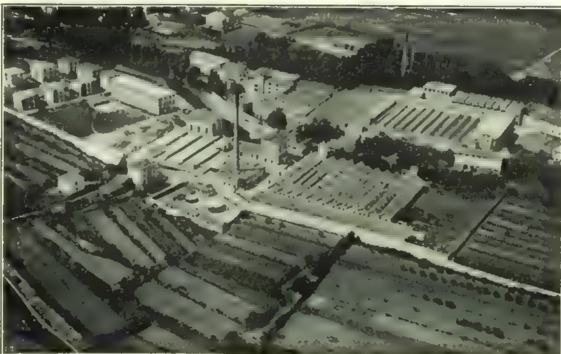
Non è possibile, peraltro, alle grandi industrie ottenere nuovi e considerevoli fidi bancari, sia per l'alto costo del denaro come per i precedenti impegni già portati, in genere, ai massimi limiti tollerabili. E non solo, ma se un favorevole intervento bancario può essere possibile alle solite grandi industrie, divien difficilissimo per tutte quelle altre minori, eppure importanti, la cui produzione può grandemente interessare il mercato dell'U. R. S. S.

Ora, non solo la C. I. C. E. riunisce in sè stessa i requisiti essenziali per consorziare, come consorzia attualmente, una cinquantina d'importanti Società industriali, ma ancora, per mezzo della Consorella Società Nazionale Olii Minerali (S. N. O. M.) che mette a sua disposizione ingenti crediti russi in Italia, e per le sue stesse forti importazioni di carboni del Donetz, è in grado di offrire quelle garanzie che consentono un favorevole e pratico accordo con gl'Istituti bancari.

❦

Importanti e autorevolissime le dichiarazioni fatte recentemente dall'ingegnere Jusbaceff sull'attività della C. I. C. E. e sul contratto da essa stipulato:

«Gl'importanti affari che la Rappresentanza di Milano dell'U. R. S. S. per il commercio estero svolge con la *Soc. Anonima Compagnia Industriale Commercio Estero*, per centinaia di milioni di lire, si rendono possibili perchè i valenti amministratori di questa Società, conoscendo le condizioni dell'U. R. S. S. (alcuni hanno studiato personalmente le nostre condizioni economiche visitando i più importanti centri della nostra attività nel campo economico), hanno coraggiosamente affrontato le nostre condizioni di credito, le quali, con l'ulteriore andamento del lavoro, saranno indubbiamente allargate.



Ponte San Pietro (Bergamo): Stabilimento Cotonificio Leher.



Legnano: Soc. An. Franco Tosi.

Ed ecco ancora, su questo grandioso movimento economico e commerciale, che, come appare chiaramente, assume le forme di una grande stanza di compensazione per la bilancia commerciale italiana nei riflessi del commercio colla U. R. S. S., le interessanti dichiarazioni fatte qualche tempo addietro dallo stesso Consigliere Delegato della Compagnia. Esse sono interessanti anche per il giudizio generale sull'attività russa e sulle possibilità di una continuazione e di un crescente sviluppo delle relazioni commerciali già così poderosamente avviate.

« Il Governo russo, oltre ai suoi obblighi bancari, che assolve puntualmente, garantisce le nostre esportazioni con le forniture di nafta e di carbone ch'esso fa al nostro Paese e che procedono con tanto successo.

« Nel corrente anno si sono importate in Italia ben 180 mila tonnellate di nafta russa e circa 40 mila tonnellate di benzina e di olî minerali; e nei soli primi quattro mesi l'importazione di carbone di recente iniziata ha già quasi raggiunta la ragguardevole cifra di 150 mila tonnellate.

« Tutto ciò, oltre a dimostrare l'efficienza notevole ormai raggiunta dalle esportazioni russe, sta ad attestare — dato anche il favore che i prodotti della Russia soviettista hanno incontrato sul mercato italiano, sia per la loro qualità che per la loro convenienza economica — come sia possibile per i due suddetti prodotti quell'aumento di importazione che stiamo organizzando per il prossimo anno.

« D'altra parte, la politica del nostro Governo, libera dalle pastoie di vacue pregiudiziali e tendente ad un vero e fattivo incremento della nostra potenzialità economica, sa valutare ed aiuta efficacemente questo lavoro di scambi commerciali colla Russia.

« Quanto poi al potere di assorbimento del mercato russo, questo, che è già tanto notevole per le limitazioni patite negli ultimi anni di guerra civile, va sempre più aumentando ora che l'assetto politico ed economico generale del paese assume carattere e fisonomia di grande stabilità. E ciò, come è facile immaginare, presenta quindi per l'industria italiana nuove prospettive di sicuro, continuo e regolare lavoro.

« La rimessa in valore poi, già notevolmente avanzata, delle industrie estrattive russe e dell'agricoltura, presenta per noi — disgraziatamente forti importatori — la possibilità di attingere ad una nuova fonte che potrà liberarci dai monopoli occidentali.

« Certo le relazioni commerciali colla Russia, per la struttura attuale politica ed economica di quel Paese, che preclude la via ad organizzazioni di limitata potenzialità, deve far guardinghi quelli che per non perfetta conoscenza o per eccessivo ottimismo vorrebbero avventurarsi in commerci con quella cosidetta terra promessa. Di ciò del resto è ben conscia la Delegazione commerciale russa in Italia che con sufficiente equità e competenza sa sceverare le numerose offerte che giornalmente le pervengono.

« È noto che per il prossimo anno la nostra Società, che accoglie nella sua organizzazione le migliori industrie italiane, sta studiando la conclusione di un nuovo ingente contratto. Ed il gruppo bancario che ha sostenuto il nostro primo esperimento e che è stato ben impressionato dai risultati ottenuti, non potrà non essere pronto a parteciparvi con quel necessario finanziamento che permetterà all'industria italiana di conquistare un largo posto in quell'arringo mondiale del quale tutti parlano tanto male ma che tutti, sottomano, tentano di accaparrarsi ».

È della più notevole importanza, l'accenno fatto a proposito del gran sorgere di nuovi Enti e Consorzi, più o meno italo-russi, i quali vorrebbero accaparrare chi sa quali operazioni fra i due paesi. Dichiarava infatti il Direttore e Consigliere Delegato della C. I. C. E.: «Sarebbe l'ideale, avere un solo Ente anzichè veder nascere una quantità di iniziative disparate. I Russi sono contrari a questa monopolizzazione del commercio italiano in Russia da parte di un Ente e cercano di favorire il nascere di altri Consorzi,



Vado Ligure: Parco ferroviario e depositi combustibili della S. N. O. M.



Savona: Piroscafo di carbone russo



Savona: Scarico d'un vapore di carbone russo.

ma per l'Italia ciò è bene solo se essi sono serî e potenti; chè sarebbe un gravissimo guaio se dovessero sorgere dei Consorzi privi di conoscenza dell'ambiente e senza avere, come suol dirsi, le spalle forti ».

Che queste dichiarazioni facciano parte del programma della C. I. C. E. e non siano semplicemente delle concessioni di natura diplomatica, è dimostrato dal compiacimento col quale la C. I. C. E. ha accolto la recente registrazione in Russia della *Soc. Italo-Russa*.

I competenti organi statali russi vigilano con somma attenzione e scrupolosità allo svolgimento del commercio estero; è augurabile perciò — per il buon nome dell'industria italiana e per il futuro sviluppo delle nostre relazioni coll' U. R. S. S. — che si proceda cautamente alla costituzione dei nuovi Consorzi.

Sono considerazioni che non ci sembrano fuor di luogo, in quanto l'esperienza insegna il perenne verificarsi di due fenomeni costantemente uniti: l'improvviso e copioso nascere di piccoli Enti che trovano un favorevole terreno d'allignamento grazie al successo di precedenti iniziative e, conclusione pressochè ineluttabile, il fallimento di tali Enti, con danni che malauguratamente si ripercuotono sempre in una cerchia più vasta che l'esiguità di forze del caduto faccia supporre.



Una Fiat mod. 519 partecipante al concorso automobilistico Panrusso.



Concorso automobilistico Panrusso dei 5000 km.
Una visione del percorso.

Dopo quanto si è sin qui detto, sarà grandemente interessante riassumere per sommi capi quella che è stata la vera e fattiva attività della C. I. C. E.

Fondata col capitale di 1.000.000 di Lire nel maggio del 1921, quel capitale veniva elevato a L. 3.000.000 nel settembre 1922 e successivamente, in ottobre del 1924, veniva ancora portato a L. 7.000.000. Sappiamo che un nuovo e forte aumento è in via di realizzazione.

Il Consiglio d'Amministraz. della C. I. C. E. (che ha sede centrale a Milano, Piazza del Duomo, N. 23) è composto dei signori: Gavazzi ing. Giuseppe, presidente; Borletti Senatore, vice-presidente; Marinotti Franco, consigliere delegato; Agnelli sen. Giovanni, Basilico Aristide, Benni on. Stefano, Brusadelli Giulio, Falck Giorgio Enrico, Levi Isaia, Maino Alessandro, Mazzucco Ettore, Pirelli dott. Piero, Sessa Giulio, Targetti ing. Raimondo, Tosi on. ing. Gian Franco, consiglieri.

Taluni componenti dello stesso Consiglio e grandi rappresentanti dell'industria italiana, quali: l'on. Benni, il sen. Agnelli, il sig. Borletti, l'ing. Gavazzi, l'on. Tosi, il dott. Pirelli hanno dato grande appoggio per la definizione dei contratti della C. I. C. E. intervenendo personalmente presso le Banche per facilitare i finanziamenti e quindi gli scambi fra i due Paesi.

Oltre alla sua attività commerciale come esportatrice, la C. I. C. E. ha assunto grande importanza come importatrice di materie prime dalla U. R. S. S., sia da sola — carboni del Donetz — che associata: alla S. N. O. M. per gli olî minerali; alla Ditta Costantini per la produzione dei bozzoli nel Caucaso e la loro importazione in Italia.

La concessione esclusiva di importazione in Italia e Colonie dei carboni fossili e delle antraciti del bacino del Donetz, è statta ottenuta dalla C. I. C. E. nel febbraio di questo anno.

Si tratta di un'operazione fortunatissima, poichè quei carboni sono particolarmente rispondenti alle esigenze del mercato italiano. La principale e apprezzatissima caratteristica dei carboni russi, sta nella loro grande purezza, e nella totale assenza di schisti: doti che solo i carboni primari inglesi posseggono.

Fino all'anno 1917 la quantità estratta in Russia veniva ai primissimi posti dopo l'Inghilterra e la Germania. Nel 1918 la rivoluzione ebbe necessariamente a ridurre di molto la produzione, che però ora, in seguito agli sforzi del Governo Russo, va riprendendo alacremente l'antica efficienza, tanto come quantità estratta, quanto come servizio ferroviario a disposizione delle miniere per l'inoltro al porto di carico di Marioupol. Questo porto è stato attrezzato mo-



Concorso automobilistico Panrusso 1925.
Sulla strada del Caucaso.

dernamente e permette regolarità di accosto e di carico dei vapori.

Il contratto ora concluso, prevede l'esportazione russa in Italia di circa 600 mila tonnellate di carbone nel triennio 1925-1927. I carichi vengono fatti nel porto di Marioupol e gli scarichi avvengono (per una razionale distribuzione stabilita dalla C. I. C. E.) nei porti di: Venezia, Napoli, Livorno, Spezia, Genova e Savona. Le principali miniere che forniscono i prodotti all'Italia, sono quelle di Ekaterininsk, Muschketovo, Vosnesenski, Rutchenko.

Per i combustibili liquidi, la Società Nazionale Olii Minerali (S. N. O. M.) associata alla C. I. C. E., concludeva nel dicembre del 1923 un contratto col Sindacato Panrusso della Nafta per l'importazione in Italia di benzina, petrolio, olio combustibile e lubrificanti.

Detto contratto ebbe la sua regolare applicazione a cominciare dall'arrivo del primo carico a Spezia, nell'aprile seguente.

Da allora le navi cisterne sociali e delle Compagnie associate, hanno regolarmente effettuati gli scarichi ai depositi costieri di guerra: risultato raggiunto mettendo in efficienza un numero sensibilmente minor dei pozzi, ma più modernamente attrezzati e convenientemente raggruppati. L'esportazione in Italia potrà pertanto presto giungere ad occupare il primo posto in concorrenza con i potentissimi trust americani ed anglo-olandesi.

Interessantissimo l'altro grande ramo di attività che è la produzione dei bozzoli nella Transcaucasia, dove la C. I. C. E., associata alla Ditta Vittore Costantini di Vittorio Veneto, ha impiantato grandi e razionali stabilimenti per la produzione del baco da seta.

I preliminari furono discussi colle Autorità dell'U. R. S. S. nel febbraio del 1923 e solo nel settembre seguente si giungeva alla realizzazione dei progetti. Era un contratto piuttosto singolare poichè le autorità sovietiste non intendevano impegnarsi in modo alcuno se non dopo aver visto i risultati di un primo anno di esperimenti. La Società dovè esporre così la ragguardevole cifra di oltre 3 milioni di lire per l'acquisto di bozzoli, la costruzione degli stabilimenti, l'invio dei tecnici: tutta l'organizzazione di quel operosità di questo giovanissimo Ente commerciale italiano, ora già grande e potente; e tanto che gli stessi Russi dichiarano essere l'Ente europeo più vasto e di maggiore importanza che ha relazioni con il loro Paese. La C. I. C. E. ha poi suoi osservatori a Londra, a Parigi, a Berlino, e, s'intende, a Roma. Ha una particolare Agenzia a Torino, la quale si cura particolarmente del ramo automobilistico che la C. I. C. E. tratta esclusivamente colla F. I. A. T.

Diamo, per finire, l'elenco delle principalissime Associate della C. I. C. E. Esse sono:

La poderosa fabbrica d'automobili torinese F. I. A. T.; la Società Italiana Pirelli; le Officine Franco Tosi di Legnano; la Società Anonima Ercole Marelli e C. di Sesto San Giovanni; le Acciaierie e Ferriere Lombarde di Milano; la Soc. An. Alti Forni, ecc. Franchi Gregorini di Brescia; la Fabbrica « Legnano » di Bozzi e C. di Milano; la Fabbrica Boidi e C. di Milano; le Officine Meccaniche Italiane di Monza; la Soc. Massoni e Moroni di Milano; la Soc. An. Linificio e Canapificio Nazionale di Milano; il Lanificio Rossi di Vicenza; il Cotonificio Ogna Candiani di



Concorso automobilistico Panrusso 1925.
Gruppo di partecipanti e giornalisti italiani.



Concorso automobilistico Panrusso 1925.
Coppa offerta dalla C. I. C. E.
al primo arrivato su macchina russa.

Vado Ligure, Spezia, Porto Corsini, Napoli, Venezia.

La S. N. O. M. svolge il suo lavoro commerciale nelle diverse città d'Italia a mezzo di agenzie e sub-agenzie, delle quali alcune con depositi sussidiari per i residui combustibili (specie dell'alta Italia, dove tale prodotto è maggiormente richiesto); tutte con impianti di sicurezza a gas inerte e con ampi magazzini raccordati agli scali ferroviari, per il travaso e il riempimento dei fusti e dei bidoni.

L'introduzione commerciale dei prodotti petroliferi russi si spinge, a mezzo della S. N. O. M., fino ai capiluoghi delle colonie in Libia, nell'Eritrea, nella Somalia e nel Giubaland, dove i prodotti più richiesti sono la benzina e il petrolio.

Sull'ulteriore sviluppo di questa grande branca del commercio italo-russo, il Rappresentante in Italia del potente « Naphtsyndicat », ha affermato che « in seguito agli importanti accordi già conclusi con la S. N. O. M. e in considerazione dei grandi bisogni del mercato italiano, le importazioni in Italia di prodotti petroliferi russi, registreranno notevoli progressi ». E si noti che nei primi mesi di questo anno, la benzina russa « Victoria » raggiungeva l'8 % della importazione totale di benzina; il petrolio russo « Sole » rappresentava il 25 %; i lubrificanti russi superavano il 30 %; e i residui combustibili — sempre di origine russa — toccavano il 40 %.

La produzione dei combustibili liquidi russi è già pressochè al livello massimo di anteguerra ... grande e delicato lavoro. Si trattava, anzi, di tentare la coltura delle razze europee di rendimento maggiore e di migliore qualità; e non si sapeva nemmeno se il tentativo sarebbe stato coronato da qualche successo.

Ma ancora una volta la C. I. C. E. riuscì vittoriosa. Oltre ai cinquantamila telaini e più, distribuiti nelle sparse case coloniche di quelle regioni, gli stabilimenti occupano in certi periodi dell'anno oltre mille operaie, e la produzione si avvia alle centomila oncie di seme bachi.

La C. I. C. E. partecipa anche alla Società I. R. T. R. A. N. S. la quale si occupa dello sfruttamento della concessione data al Governo italiano del transito attraverso il Caucaso per la Persia. Anche in questo nuovo e importante mercato, notevoli affari sono stati già conclusi, e tutto il nord della Persia potrà essere efficacemente penetrato dalla produzione italiana che ne è stata sin qui praticamente esclusa.

La C. I. C. E. esplica una eccezionale e nuovissima attività in tutto l'Oriente europeo e nel prossimo asiatico. A questo scopo, oltre alle grandi agenzie e filiali di Mosca e di Leningrado, ha, nella Russia, agenti a Charkoff, a Odessa, a Marioupol, a Novorossisk, a Batum, a Tiflis, a Bacu. In Polonia, a Varsavia; in Lettonia, a Riga; in Turchia, a Costantinopoli; in Mesopotamia, a Bagdad; in Persia, a Teheran. Una così vasta rete di lontani e ben distribuiti collegamenti è uno degli indici più sicuri della serietà e della fattiva

Marnate; il Cotonificio Giovanni Milani e Nipoti di Busto Arsizio; il Cotonificio Legler di Ponte San Pietro (Bergamo); la Soc. An. Benigno Crespi di Milano; ecc. ecc.

Per sommi capi, e per quanto la tirannia dello spazio ce lo consente, questa la varia e vasta opera compiuta dalla C. I. C. E. Le prospettive sono anche più grandiose, e c'è da augurarsi che trovino quel favorevole appoggio che permetterà la più facile e sicura realizzazione di piani della cui serietà i fatti stessi testimoniano.

Come troppe iniziative italiane, anche l'operosità, pure grandiosa, della C. I. C. E., è ancor poco nota oltre la cerchia degli interessati. E la conoscenza di queste grandi iniziative merita invece maggiore attenzione e divulgazione, perchè è un vanto stesso dell'Italia, è un'affermazione potente della operosità del nostro Paese e della sua rapida e vigorosa affermazione sui mercati stranieri.

Gli uomini della C. I. C. E. vantano un attivo di operosità, di competenza e di serietà non comuni; appartengono ai migliori nomi dell'industria e del commercio italiani. Non invano, dunque, c'è da trarne i più lieti auspicii per la crescente grandezza dei due Paesi amici.

M. V. Gastaldi.

LA GAZZELLA DI ALLAH, NOVELLA DI ALBERTO ZAJOTTI.

La vecchia finalmente apparve in fondo alla viuzza che risaliva il colle. Dietro il basto del somarello bianchiccio, il suo corpo minuto in sì piccolo spazio s'era appollaiato che quasi scompariva sotto l'enorme carico di stuoie.

Come vide la vecchia che veniva, Mohamed ben Kalif s'aggiustò il baracano sulla fronte, ne gettò una cocca dietro alla spalla e s'avviò ad incontrarla.

Il mercato di Gàrian aveva disteso a sommo la collina le sue stuoie di sparto e sovr'esse le carni di montone, i corbelli dei semi, gli steccuzzi del sandalo, le essenze, le sporte dell'erbe tintorie. Sacchi di datteri qua e là arrovesciati avevano aggrumato le loro bionde drupe sudice e vischiose tra pagliuzze e terriccio sovra il fango rossigno.

Ogni stuoia aveva d'attorno i clienti, accucciati a corona: vecchie, fanciulle, uomini che trattavano gli acquisti in un vocìo assordante. Ma come Mohamed si mosse, le donne si levarono, i mercanti gli fecero largo, i più vecchi lo salutarono curvi, toccandosi il petto e la fronte.

Rapidamente l'arabo attraversò la piazzuola e incrociata la vecchia dove la strada monta sul rialto, le intimò con la mano di fermarsi.

— Fatma ben Hamar — le disse — devo parlarti.

Un ragazzino fezzanese afferrò il ciuco per la briglia e la vecchina scese; si avvoltolò nelle pieghe del baracano sudicio e sdruscito, si coprì meglio il volto. Mohamed ben Kalif la trasse in disparte; chiese:

— È bella Haescia ben Sahala, la figlia del pastore?

Dal triangolino aperto tra le fasce, l'occhio smorto di Fatma ebbe un guizzo sinistro. Ella aveva compreso.

— Haescia ben Sahala? — disse. — È una gazzella di Allah!

Si parlarono a lungo sottovoce, poi la vecchia, toccatasi la fronte, s'avviò verso il ciuco zoppicando.

❦

Mohamed ben Kalif, Haescia lo conosceva. Da oltre un anno ogni dì, mentre tra i botri sulla via di Jefren pascolava le sue piccole capre, lo vedeva passare in sella della puledra superba.

In una sera tutta purpurea l'avevano prima colpita la bellezza dell'alfana d'ebano, giovane e nervosa, i colori sgargianti della sella e il luccicore delle martingale filettate di porpora tra una festa di pendagli d'argento. Ma un dì tra le gonfie pieghe del baracano di seta il volto del giovane si levò verso lei. Le sorrise? No. Forse al cielo sorrise ed alle fronde. Ma ella vide gli occhi dell'arabo fondi, pensosi, e la forte linea del bel volto ulivigno.

Nell'atto che fece il cavaliere, per aizzar la puledra, in quel subitaneo e snello sollevarsi sugli staffoni quadrati, ella indovinò la bellezza maschia di quel giovane corpo.

Fu un piccolo turbamento prima, un poco doloroso come una stretta blandissima del cuore. Da quel dì ogni sera la piccola aspettava il cavaliere e come udiva il trotto sonar sulla pietraia, saliva su a celarsi, per vedere, non vista, fin dove le spatole puntute d'un chiaro ficodindia sapevano velarla in un rabesco spesso. Ma un giorno per richiamo Haescia squassò una fronda nel mezzo dei cespugli. Mohamed ben Kalif che se ne andava assorto, caracollando in un trotto leggero, non alzò le pupille. Haescia allora prese ad aizzar le capre con quell'urletto breve e ripetuto simile al grave raschio dei cammelli con cui le donne arabe sogliono chiamare il loro gregge. Ma subito sentì che la vergogna le saliva sul viso e s'accucciò sull'erba col volto tra le mani dietro il nodoso tronco d'un ulivo.

Adesso l'imagine di Mohamed le appariva ogni notte sulla soglia dei sogni. Per questo come vide Mohamed parlare nel mercato con Fatma ben Amar e scorse più tardi la vecchia venirsi in casa sua, un dolce presentimento la colse.

Nicchiata dietro una stuoia, premuta tra la parete e lo sparto, ella adesso origliava il colloquio del padre con la vecchia strega.

Il padre suo fu scaltro nel chiedere il compenso: — Haescia è giovane e bella — disse. Tredici volte appena la gran luna d'agosto la guardò sulla terra. Mohamed è ricco a dismisura: son tutte sue le ortaglie di Tegrinna, e l'oasi di Màghreb è tutta sua.

La vecchia contrattò insinuante; guardò il cielo mostrando tutto il bianco degli occhi, toccò la stuoia con la fronte. Fissato il prezzo il patto fu concluso.

La gioia avvolse Haescia come una ventata. Ella si premette il cuore con la manina aperta perchè temeva che quel battito folle la rivelasse nel suo nascondiglio.

❦

Nella casa di Mohamed e in quella di Haescia, alla distanza di una settimana gli uni dagli altri, ebbero luogo i notturni riti del fidanzamento.

I negri seduti tutti attorno sulle stuoie, addossate le spalle alle pareti del cortiletto bianco, accompagnavano con urla gutturali, brevi e cadenzate la percossa di una linguella di cuoio sulla pelle dei piccoli «tar» sollevati in aria.

Nel mezzo, tra i fumi di sandalo e d'incenso, entro la luce gialla d'una lanterna velata, una coppia berbera ballonzolava in giro con un passo d'orso ritmico e pesante. La donna agitava il capo da una parte e dall'altra accompagnando il moto della danza, l'uomo ballava soffiando nella cannula della sua gonfia «zummara». Il suono della cornamusa roca, monotono ed uguale pareva l'incessante piagnisteo di un demente.

I promessi sposi non si parlarono, nè Haescia, confusa con le sue compagne, potè scoprirsi il volto. Chiusa nel baracano nuovo, seguì le danze guardando con un occhio per un pertugio minimo concesso dalle fasce. Vide Mohamed frammezzo ai notabili del luogo mentre centellinando il the parlava con gli amici. Levò il bicchiere conico ad un tratto e guardò dietro l'orlo la fanciulla. Ella abbassò le palpebre smarrita.

Sei giorni dopo, come l'uso vuole, le masserizie della sposa vagarono pei sentieri di Gàrian sul dorso dei somari. Era un lungo e lentissimo corteo sospinto tra i clangori dei curiosi che uscivan dalle case, s'assiepavan sui cigli delle vie e lo seguivano commentando. Non s'era visto mai un più ricco corredo.

In coda a quella specie di carovana sontuosa, sul basto di una candida muletta era un vassoio d'argento e in esso monili, pendagli, bracciali. Due ragazze chiuse in drappeggi di porpora, cavalcioni su due barre di legno appese in bilico per due solide cinghie da una parte e dall'altra ai fianchi della mula, mostravano in giro i gioielli suscitando nel codazzo di donne grida di gioia e di stupore.

La processione rientrò a tarda notte tra le cadenze della «zummara» e dei «tar».

Solo la vigilia delle nozze la sposa potè scoprirsi il viso. Accucciata sopra uno sgabello nel cortiletto della sua povera casa, stava come un piccolo idolo nella pompa della sua veste nuziale. Allora Mohamed ben Kalif, allora i curiosi di Gàrian venuti in frotta a invadere il cortile, poterono ammirare il piccolo prodigio.

Un lento tremito la scoteva tutta. Un senso nuovo di pudore offeso la teneva raccolta e vergognosa come se fosse ignuda nell'insulto d'una folla curiosa. Le mordeva il mento la ferita del tatuaggio recente: quel tratto azzurro sotto il labbro col quale le donne del Gàrian si segnano sempre prima del matrimonio.

Era una cosa fragile l'adolescente ombrosa. La vestina bianca tagliata sulla spalla e aperta sotto le ascelle lasciava ignude le braccine perfette, ed al disotto della scollatura velava a pena con la lieve trama, la blanda curva dei suoi piccoli seni.

Il visetto di bimba smarrito sotto la nube dei capelli crespi si sollevava a tratti, e gli occhi obliqui dalle lunghe ciglia vagavano confusamente in giro come quelli di una fieretta notturna, prigioniera paurosa in mezzo al sole.

Mohamed le fu vicino e le toccò i capelli con la sua lunga mano inanellata. Ella abbassò le palpebre e si guardò le mani e l'unghie invermigliate dall'«henna». Con una smorfietta sottile fermò a stento il tremor delle labbra.

❦

Le case di Gàrian sono nidi di talpa. Il cortile loro è nel fondo in una buca quadrata e larga e tutto attorno alle pareti a picco son scavate le stanze entro il terreno sodo e rossiccio. A pochi metri dallo scavo, l'apertura di una galleria protetta da una cuffia di ciottoli, serve d'accesso alla casa, e un pozzo scende a sghimbescio e sbocca nel cortile con certi intacchi nel suo piano che quando la pioggia non li uguaglia, fanno il servizio di una gradinata.

Fuori terra, di codeste case non si scorgon che solchi, motte e qualche giro di steccati rozzi che circondano l'orlo dei cortili perchè non v'abbia a cadere il passeggero distratto.

La casa di Mohamed ben Kalif è tra le più belle: facile la discesa nel pozzo, largo il cortile e bianco di calcina. Nel mezzo una vasca rotonda per raccogliere l'acqua della pioggia, da un lato un piccolo rialto ricoperto di stuoie e sovr'esso fornelli, incensieri, samovar, cuscini di cuoio rabescati d'argento.

Di fronte al terrapieno è la stanza di Mohamed; di qua le stuoie, i cuscini e le stoviglie appese, di là l'alcova e il talamo in cui per turno lo sposo conduce le sue donne dietro un drappeggio di tappeti e di trine. A destra, con gli usci nel cortile, le stanze delle mogli e a sinistra le camere dei servi.

Come Mohamed ben Kalif vi condusse Haescia e con lei s'inoltrò nel cortile, Mabrucca apparve sulla soglia della sua stanzetta. Appoggiata allo stipite sorrise.

Il suo rossogiallo baracano di berbera le fasciava i fianchi e ricoperti obliquamente i seni, ricadeva pesante da una spalla. Era alta e formosa Mabrucca, ben tornita e superba, tutta ornata di schione e di anella sulle caviglie, sui polsi e sulle trecce.

Mohamed la chiamò vicina. Pigra si mosse e voluttuosamente ondeggiando sui fianchi s'avanzò a capo chino.

Adesso guardava la piccola compagna con uno sguardo freddo degli occhi lucidi e profondi ficcati oltre le bozze degli zigomi gonfi. Ascoltò le parole di Mohamed, e la sua bocca tumida parve tremasse al racconto. Il labbro superiore un po' sollevato nel mezzo lasciava perennemente schiuso il frutto caldo della sua bocca scarlatta, e neppur l'odio repentemente acceso celò il candore del suo fermo sorriso.

Rabbrividì Haescia alle parole di Mohamed e si sentì accecata siccome dallo sbattere di un'ala sopra gli occhi annebbiati di sangue. Senza volere allentò la mano che le copriva le gote, e il suo visino sfatto si rivelò nel sole.

Bella e regale le parve l'altra moglie di Mohamed, dominatrice vittoriosa e maliarda; e si sentì piccina, povera, perduta. Tra le sue dita la felicità le parve un moscio fiore avvelenato.

❦

L'ostilità di Mabrucca ogni dì più pesava sovra il cuore di Haescia. Una chiusa, una cupa inimicizia, mascherata a pena dietro lo

(Vedi continuazione a pag. XII.)

Il Calzaturificio di Varese

nel suo XXV anno di vita

ha messo a disposizione della sua affezionata clientela
nelle diverse Filiali, dal 1° dicembre

25.000 doni









[Continuazione, vedi pag. x.]
schermo del sorriso bugiardo, pareva avvelenare tutto quanto d'attorno. Eppure a volte l'immensa felicità di amare ricantava per Haescia a piena gola.

Non era, non poteva essere dolcezza di colloqui in quell'amore di Haescia: era dolcezza di silenzi. Haescia custode di capre, amica selvaggia di cammelli e di serpi, non aveva apprese le parole ardenti del culto e della passione. Adorava il signore suo con la muta contemplazione dei suoi timidi occhi di gazzella e a volte abbassava le palpebre siccome ebra della sua visione. Le bastava rannicchiarsi ai piedi dello sposo, strette le piccole mani a un lembo estremo della veste sua, se non poteva appoggiare il viso sopra le sue ginocchia, se non poteva annidare il mento entro la conca della sua mano gagliarda.

Così, così: esser sua, tutta sua, e solo sua: il cuore l'anima, la vita come il visetto entro quella mano.

Quel giorno Haescia aveva arrovesciato il capo sulle ginocchia di Mohamed e sorrideva sotto una carezza che le lambiva la fronte liberandola tutta dai capelli.

— Haescia — disse l'arabo d'un tratto — fammi sellare la cavalla baia. Partiamo. Devo recarmi a Màghreb per la raccolta dell'orzo. Ti porterò sull'«adda» della mia destriera.

Ella sorrise a pena e incredula scappò ad avvertire i servi.

La cavalla sellata ora aspettava impaziente. Mohamed la inforcò d'un salto, e tosto Haescia s'aggrappò alla criniera e sollevò un piedino per cogliere la staffa. La puledra s'impennò nitrendo; rispose rinculando allo strappo del freno, si sbandò, divaricò le gambe, sbuffò dalle froge sanguigne. Allora un servo sostenendo Haescia sotto le ascelle e sotto le ginocchia la sollevò e la porse al suo padrone come l'offerta di una bella preda.

Rapida Haescia si rannicchiò in arcione e la cavalla si lanciò al galoppo.

Passò l'oliveto; s'avvolse la pietraia nel manto della notte e un dorato lembo di deserto spianò le sue sabbie d'improvviso. Fu più soffice il trotto e più alto il silenzio. Nè voce, nè suono nella cerchia immensa: solo a tratti il tinnire di un pendaglio pel cozzo sull'argento d'una staffa.

Le braccine di Haescia fecero cintura ai fianchi del compagno ed ella a lui si strinse: sopra il suo petto adagiò una guancia e chiuse gli occhi ebra di dolcezza.

La corsa la scarmigliava tutta giocando coi capelli e con le sciarpe. Sul viso, sulle braccia, sulle mani ella godeva il bacio della brezza.

Mohamed guardò la sua piccola donna, bella e tutta odorosa di gioventù e di essenze. Pensò alla fronda di un cespuglio in fiore, si curvò per baciarla sui capelli, spronò l'alfana e serrò il galoppo, quasi inseguendo l'apparir di un sogno sotto una trama pallida di stelle.

Nessuno a Màghreb sapeva che gli sposi sarebbero arrivati. Li accolse una pingue zaffata di timo; la corsa della cavalla destò un lentissimo fruscìo tra i giuggioli selvaggi.

Nella casina bianca, tra le scabre colonne dei palmizi era desto l'amore ed aspettava.

❧

Le donne di Gàrian sapevano che quando Mohamed ben Kalif partiva per l'oasi, Mabrucca lo tradiva. Un giorno una vecchia strega aveva gettato nel cortile di Mohamed una grossa pietra ov'era grafita un'accusa precisa, e nel mercato quel giorno non si parlò che del caso.

Si scatenò una tormenta sul capo di Mabrucca, ma disarmato lo sposo a forza di carezze e di menzogne, ella aveva sviato il castigo sull'orlo della rovina.

E stavolta fu cauta: non uscì di casa per tutta la giornata e quando ad alta notte, addormentati i servi, l'amante si calò nel cortile per la fune, l'accolse a lumi spenti, nè accese il samovar sopra il rialto.

Il convegno fu breve. Anche d'Haescia parlarono gli amanti; agitato, ambiguo e misterioso, interrotto e ripreso fu quel loro discorso. Quando l'arabo stava per partire fu lei, Mabrucca, a riallacciarne il filo. Disse:

— La vuoi, la vuoi la gazzella di Allah? Se tu la vuoi, la cogli.

Gli occhi dei due ebbero insieme una sinistra fiamma di avidità e di perfidia.

— Sì?!

— Sì, se sarai guardingo.

S'incamminarono verso l'angolo del cortile dov'era calata la fune.

— Haescia, — continuò Mabrucca, — dorme ogni notte con l'usciolo aperto. — Segnò l'uscio di Haescia: — Quello.

Si fermarono presso alla fune tutti e due addossati alla parete bianca, velandosi dell'ombra che la luna bassa allungava a sghimbescio dall'orlo del cortile. Si parlarono a lungo sottovoce.

— Quando? — chiese l'amante.

Mabrucca conteggiò sulle dita:

— Aspetta.... la prima notte della luna nuova.

❧

Mabrucca accolse con ostentato affetto lo sposo al suo ritorno. E quando potè coglierlo da sola dietro un ulivo dell'orto, gli si avvinghiò alle spalle, lo guardò negli occhi con le pupille colme di lascivia.

— Per tre notti t'ho atteso, mio signore; tre notti tu mi devi.

Lo baciò sulla bocca, sulle mani e ancora lo guardò negli occhi con un supplice sguardo. Egli la strinse tutta; le passò una mano dalle spalle ai fianchi godendosi il contatto di quel corpo flessuoso di serpente e baciò l'indelebile sorriso tra le labbra carnose. Disse: sì, con le labbra sulle labbra.

Mabrucca dominava Mohamed col fascino caldo della sua lussuria. Bizzosa e ribelle, volitiva e forte, sensuale e maliarda, lo teneva in pugno come stretto nel freno di due briglie possenti.

Mohamed teneva sempre stretto tra le braccia il bel corpo ardente. Mabrucca a forza si divincolò, si torse nella stretta e libera una mano, tolse via la benda dal capo dello sposo, gli accarezzò le guance e gli cacciò le dita nel folto dei capelli.

— Per tre notti t'ho atteso, Mohamed, e tre notti mi devi.

Dopo l'oasi d'amore, la sete di dolcezza s'era fatta per Haescia più ardente e il serpe della gelosia più a fondo la mordeva.

Lunghe le notti di solitudine come notti di esilio. Era a mezzo la prima di quelle tristi notti ed Haescia obbedì allo strappo del suo spasimo folle. Uscì di stanza, attraversò il cortile, s'accucciò presso all'uscio dello sposo. Ma una nuova inquietudine la colse e parve squassarla tutta come un'alberella sotto la sferza del vento. Si levò; pianamente si diresse nel mezzo del cortile, si curvò sulla vasca, si bagnò le mani, si toccò la fronte con le ditine fresche; poi guardò le stelle nel quadrato del cielo e due lagrime calde le rigarono il viso.

La seconda notte le parve insopportabile la sua presenza in quel luogo: tutta fasciata nel baracano greve lasciò la stanza, tagliò il cortile correndo, tolse il paletto al cancello, salì nel pozzo rapida come una cerbiatta. Come fu all'aperto la sferzò sul petto la raffica del ghibli, si sentì raccolta in quell'amplesso ardente, si liberò dal baracano il capo e offerse il viso alla calda violenza. Carponi si gettò sull'erba, appoggiò una guancia sopra un tappeto molle di asfodeli e socchiuse gli occhi per dormire.

Un profumo soavissimo di timo parve giunger da Màghreb lontana e un nodo le serrò la gola quasi a mozzarle il respiro. Si sollevò sui gomiti e si guardò d'attorno. Il ghibli soffiava la sabbia sui palmizi con un ronzìo di pioggia.

Giunse il mattino, finalmente. Un asino ragliò nella vallea, s'udirono dall'alto le roche sonagliere delle capre.

Ora in un canto del cortile Haescia s'era accucciata sulla stuoia, davanti al samovar lambito dalla fiamma. Mabrucca bella, discinta e sorridente le fu vicina d'un tratto. Era giunta strisciando sullo sparto e s'era annunciata con un urletto acuto ridendo del tremito con cui la piccola l'accolse.

Haescia mescè la bevanda per due.

Adesso Mabrucca parlava ed era, dietro la trama delle sue parole, un disegno perverso.

— Haescia, — disse d'un tratto, — stanotte un listello di ferro t'ha rubato l'amore. Lo sai?

Haescia non comprese. Chinò timidamente il capo e con uno stecco tolse via le fogliuzze scivolate dal bricco nel bicchiere.

— Stanotte Mohamed, nostro signore, — continuò Mabrucca, — s'avvicinò al tuo uscio ed era chiuso. Bussò; non hai risposto e non volle destarti dal tuo sonno. Dormivi?... Oppur non c'eri?

Torva la guardò di sottecchi.

Un brivido colse la piccola e le costrinse il cuore entro le punte di un artiglio diaccio. Haescia non rispose. Arrovesciò la testa un po' all'indietro, socchiuse le palpebre e ambiguamente sorrise. Restò a lungo così con le braccine puntellate all'indietro, le mani aperte sulla stuoia di sparto. E quella notte, ch'era la prima della luna nuova, non chiuse l'uscio della sua stanzetta.

❦

La notte era calda e snervante. A lungo Mohamed e Mabrucca s'erano indugiati ai piedi dell'alcova davanti alle ciotole del *legbi* colato dalle palme, nè scemava l'arsura delle fauci.

Dall'incensiere basso saliva una fumèa grigiastra che velava il colore dei tendami ed appestava l'aria ad acquetar le mosche insolentite dall'afa.

Mabrucca era inquieta, non mai forse come in quella notte era parsa all'uomo sì infastidita e bizzosa. Si sdraiava supina sulla stuoia e si rizzava a sedere, si scomponeva e s'aggiustava le vesti come preda di un'ambascia febbrile. Aggrappata a volte alle braccia e alle spalle dello sposo pareva ne cercasse i baci sospinta da un bisogno subito e violento; poi gli si allontanava come colta da un ribrezzo improvviso.

Mohamed pensava, chiuso e distratto d'ogni cosa attorno. Ciò urtava la donna che pareva volesse distoglierlo dai sogni aizzandolo alla lite. Finalmente, per forza di uno scherno obliquo, il diverbio s'accese come una fiammata.

Mohamed allora si distolse dal suo sognante torpore e afferrò rudemente la femmina pei polsi; ella si torse, si rizzò di scatto come una belva punzecchiata ad arte e rantolò fra i denti ambigue frasi. Il nome di Haescia rapido scivolò nello scherno. Mohamed l'intese, attrasse la femmina con forza e la gettò lontana.

Allora Mabrucca, quasi un delirio folle l'avesse tutta presa, arrovesciò la testa e pazzamente rise; ma s'interruppe tosto e rabbonita s'avvicinò al compagno. Fece arco delle braccia per avvinghiargli il collo e a fior di labbra gli disse:

— Haescia, ogni notte che la lasci sola, tiene aperto l'usciolo della stanza.

Mohamed si rivoltò e l'afferrò per le spalle. Ella, punto spaurita, continuò:

— Ed ogni notte ella ti sa tradire.

— Menti, — rantolò Mohamed. — Dimmi che menti. Dimmi che hai mentito.

L'aveva addossata alla parete e ne premeva le spalle contro l'argilla soda.

— Strozzami, — disse, — se mento.

Lo guardò fieramente con la viva fiamma del suo sguardo selvaggio. Il solito sorriso s'era mutato in una smorfia amara.

Filtrava dall'uscio lo stormir degli ulivi; a un tratto un fruscìo più forte, uno strider di stecchi calpestati. La donna ebbe un sussulto. Si divincolò, si liberò dalla stretta.

— Guarda! — ella disse, e saldamente lo afferrò per le braccia: — Guarda.

Pel taglio di una commessura egli guardò nel cortile. In fondo presso all'angolo, dall'orlo della buca, a rapida spirale precipitò una fune ed oscillò nel vuoto. In alto la chiazza di un baracano bianco parve divincolarsi nella brezza.

Come belva dai ceppi Mohamed si strappò dalla donna ed afferrò il fucile. Ancora ella ghermì lo sposo, picchiò l'uscio col piede, gridò il nome di Mohamed con forza. Violentemente, disperatamente gli contese l'uscita.

Un colpo all'uscio e un urlo. Fuori, la corda ciondolava al vento come un'esile spira di vilucchio.

Il grido squarciò il sonno esilissimo di Haescia. Tutta tremante ella balzò dal letto,

[Vedi continuazione a pag. XVI.]

VOLUMI DA SCEGLIERE PER LE COMBINAZIONI AGLI ABBONATI DELL'"ILLUSTRAZIONE ITALIANA,,

COLLEZIONE DI NOVELLE "LE SPIGHE,, a Lire Cinque il volume.

1. **Alfredo Panzini.** *Novelle d'ambo i sessi.*
2. **Guido Gozzano.** *L'altare del passato.*
3. **Maria Messina.** *Le briciole del destino.*
4. **Guelfo Civinini.** *La stella confidente.*
5. **Luigi Pirandello.** *Un cavallo nella luna.*
6. **E. L. Morselli.** *Storie da ridere.... e da piangere.*
7. **Matilde Serao.** *La vita è così lunga!*
8. **Ferdinando Paolieri.** *Novelle selvagge.*
9. **Adolfo Albertazzi.** *Il diavolo nell'ampolla*
10. **Eugenio Bermani.** *Spunti d'anime.*
11. **Egisto Roggero.** *I racconti della mia Riviera.*
12. **Marino Moretti.** *Conoscere il mondo.*
13. **Alessandro Varaldo.** *Le avventure.*
14. **Carola Prosperi.** *Vocazioni.*
15. **Rosso di San Secondo.** *Io commemoro Loletta.*
16. **Amalia Guglielminetti.** *Le ore inutili.*
17. **Luigi Pirandello.** *Quand'ero matto....*
18. **Sfinge.** *Il Castigamatti.*
19. **Antonio Beltramelli.** *La vigna vendemmiata.*
20. **Raffaele Calzini.** *La vedova scaltra.*
21. **Dino Provenzal.** *Uomini, donne e diavoli.*
22. **Anita de Donato.** *Donne di mare.*
23. **Giulio Caprin.** *Disguidi.*
24. **Flavia Steno.** *Il volto della felicità.*
25. **Pierangelo Baratono.** *Commenti al Libro delle Fate.*
26. **Anna Franchi.** *Chi canta per amore....*
27. **Francesco Sapori.** *Idolo del mio cuore.*
28. **Cosimo Giorgieri-Contri.** *La tavola del Cambio.*
29. **Paolo Arcari.** *La faccia che non capisce.*
30. **Cesarina Lupati.** *Novelle d'oltremare.*
31. **Federico de Roberto.** *Ironie.*
32. **Marino Moretti.** *Personaggi secondari.*
33. **Ferdinando Paolieri.** *Novelle incredibili.*
34. **Rosso di San Secondo.** *Palamede, Remigia ed io.*
35. **Bianca Maria.** *Le viole di Santa Fina.*
36. **Mario Sobrero.** *L'avvenire in dono.*
37. **Michele Saponaro.** *Amore di terra lontana.*
38. **Guglielmo Bonuzzi.** *Santa Maria di Zevio.*
39. **Giuseppe Zucca.** *Il bollettino della bellezza.*
40. **Paola Lombroso.** *Due che s'incontrano.*
41. **Riccardo Mazzola.** *La vita a due colori.*
42. **Adone Nosari.** *Le due finestre.*
43. **Antonio Agresti.** *La guerra di Anagni.*
44. **Sfinge.** *Qui non si trova!*
45. **Adelaide Bernardini.** *La signora Vita e la signora Morte....*
46. **Giovanni Banfi.** *Piccole tragedie.*
47. **Francesco Chiesa.** *Racconti puerili.*
48. **Marino Moretti.** *I lestofanti.*
49. **Giannetta Roi.** *Per te.*
50. **Adolfo Albertazzi.** *Faccie allegre.*
51. **Francesco Cazzamini-Mussi.** *Quasi dal vero.*
52. **Carlo Dadone.** *Le novelle di un ottimista.*
53. **Grazia Deledda.** *Cattive compagnie.*
54. **Giovanni Rosadi.** *Note in margine.*
55. **Ettore Moschino.** *Trasfigurazioni d'amore.*
56. **Carola Prosperi.** *I lillà sono fioriti.*
57. **Antonietta Barocco-Marchino.** *La strada in ombra.*
58. **Luciano Zùccoli.** *Perchè ho lasciato Zina Scerkow.*
59. **Giulio Caprin.** *Storie d'uomini e di fantasmi.*
60. **Ezio Camuncoli.** *Un mese di pazza gioia.*
61. **Alberto Boccardi.** *Tra la virtuosa gente.*
62. **Marino Moretti.** *Il paese degli equivoci.*
63. **Alberto Donaudy.** *L'erba sardonica.*
64. **Virgilio Bondois.** *Si cerca un mecenate.*
65. **Maria Messina.** *Il guinzaglio.*
66. **Luigi Rossari.** *I fratelli Pratico e Fantasio.*
67. **Carlo Bernardi.** *L'incubo e altre novelle.*
68. **Carlo De Flavils.** *L'amore di Pulcinella.*
69. **E. Odiard Des Ambrois.** *Medaglie a rovescio.*
70. **Cesare Giulio Viola.** *Capitoli.*
71. **Nino Savarese.** *Ploto, l'uomo sincero.*
72. **Alberto Marzocchi.** *Il Genio dell'ora.*
73. **Mariz Revelli.** *Il fatale andare.*
74. **Mario Puccini.** *Uomini deboli e uomini forti.*
75. **Ugo Tommasini.** *La governante di Mefistofele.*
76. **Pierangelo Baratono.** *La giostra dei fantocci.*
77. **Ugo Flores.** *A briglia sciolta.*

"TEATRO,, *Edizione fatta sui migliori testi e corredata di utili notizie, curata da SABATINO LOPEZ* a Lire Sei il volume.

GOLDONI e le sue sedici commedie nuove. Commedia storica in quattro atti di **P. Ferrari.**

LA MARCIA NUZIALE, dramma in quattro atti di **Henri Bataille.**

L'AJO NELL'IMBARAZZO, commedia in tre atti di **Giovanni Giraud,** preceduta da una conferenza di FERDINANDO MARTINI.

IL PIÙ FELICE DEI TRE, commedia in tre atti di **Eugenio Labiche** e **Edmondo Gondinet.** Traduzione di CESARE LEVI.

LA VIA DELLA SALUTE, commedia giocosa in tre atti di **E. A. Butti.**

IL DEMI-MONDE, commedia in cinque atti di **Alessandro Dumas** figlio.

FANTASIO, comm. in 2 atti; **ANDREA DEL SARTO,** dramma in 2 atti di **Alfredo de Musset.**

LA PARIGINA, commedia in tre atti / **LA SPOLA,** commedia in un atto — di **E. Becque.**

RABAGAS, commedia in cinque atti di **V. Sardou.**

LA LOCANDIERA, / **IL VENTAGLIO,** — comm. in tre atti di **C. Goldoni.**

UN NEMICO DEL POPOLO, dramma in cinque atti di **Enrico Ibsen.**

LA SATIRA E PARINI, commedia storica in quattro atti di **Paolo Ferrari.**

I TESSITORI, dramma in cinque atti di **Gerardo Hauptmann.**

LA SECONDA MOGLIE, commedia in quattro atti di **Arthur W. Pinero.**

IL LADRO, comm. in tre atti di **Enrico Bernstein.**

LA FIAMMATA, commedia in tre atti di **Henry Kistermaeckers.**

SE UNA VOLTA TI PESCO, commedia con *couplets* di **E. Labiche** e **M. Marc-Michel.**

CHI SA IL GIOCO NON L'INSEGNI; IL PEGGIO PASSO È QUELLO DELL'USCIO, proverbi in versi; **LA VIPERA,** commedia in prosa di **Ferdinando Martini.**

Teatro di GIACINTO GALLINA:

LA FAMEGIA DEL SANTOLO, commedia in tre atti.

LE BARUFE IN FAMEGIA. - LA SCUOLA DEL TEATRO, commedie.

ESMERALDA, commedia in un atto. - **COSÌ VA IL MONDO, BIMBA MIA!** commedia in due atti.

ZENTE REFADA, commedia in tre atti.

LA CHITARA DEL PAPÀ, commedia in due atti. **IL PRIMO PASSO,** commedia in un atto.

LE SERVE AL POZZO, commedia in quattro atti.

TELÈRI VECI, commedia in due atti; **GNENTE DE NOVO,** commedia in un atto.

MIA FIA, commedia in tre atti; **ADIO DE ANZOLO MORO-LIN AI TRIESTINI,** in un atto.

EL FRAGION, commedia in tre atti; **UNA SCIMIA COI FIOCHI,** commedia in tre atti.

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

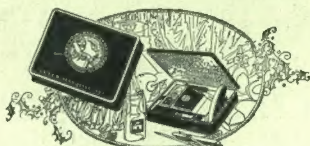
Collezione diretta da UGO OJETTI. - Ogni volume rilegato in tela e oro, con ritratto: **Lire Dodici.**

1. GIUSEPPE BARETTI per *Ferdinando Martini.*
2. ALESSANDRO MANZONI - I » *Giovanni Papini.*
3. RAIMONDO MONTECUCCOLI » *Luigi Cadorna.*
4. FRA JACOPONE DA TODI » *Domenico Giuliotti.*
5. CARLO CATTANEO » *Gaetano Salvemini.*
6. ALESSANDRO TASSONI » *Adolfo Albertazzi.*
7. MATTEO BANDELLO » *Giuseppe Lipparini.*
8. UGO FOSCOLO » *Ardengo Soffici.*
9. GIUSEPPE GIUSTI » *Aldo Palazzeschi.*
10. CATERINA DA SIENA » *Tommaso Gallarati-Scotti.*
11. SILVIO PELLICO » *Grazia Deledda.*
12. ANNIBAL CARO » *Francesco Pastonchi.*
13. IL BURCHIELLO e i Burchielleschi » *Eugenio Giovannetti.*
14. LUIGI SETTEMBRINI » *Vincenzo Morello.*
15. PIETRO ARETINO » *Massimo Bontempelli.*
16. ALESSANDRO MANZONI - II per *Giovanni Papini.*
17. LORENZO MAGALOTTI » *Lorenzo Montano.*
18. GIUSEPPE MAZZINI » *Carlo Sforza.*
19. D. COMPAGNI e G. VILLANI » *Isidoro Del Lungo.*
20. GIUSEPPE PARINI » *Carlo Linati.*
21. MATTEO MARIA BOJARDO » *Alfredo Panzini.*
22. BERNARDINO DA SIENA » *Piero Misciattelli.*
23. ANGELO POLIZIANO » *A. S. Novaro.*
24. NICCOLÒ MACHIAVELLI » *Giuseppe Prezzolini.*
25. AGNOLO FIRENZUOLA » *Antonio Baldini.*
26. I POETI BURLESCHI del Seicento » *Ettore Allodoli.*
27. FRANCESCO REDI » *Piero Giacosa.*
28. GIAMBATTISTA MARINO » *R. Balsamo-Crivelli.*
29. GINO CAPPONI » *Giovanni Gentile.*
30. FRA PAOLO SARPI » *Ernesto Buonaiuti*



Dimmi di si...!
il profumo delizioso
[illegible]

Regalate un Astuccio CUTEX





„Astuccio Cutex Compact". Prezzo L. 17.50



„Astuccio Cutex Cinque Minuti" - Prezzo L. 30.–

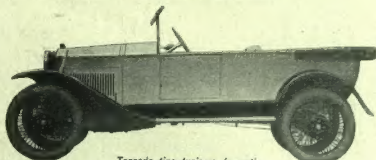
Gli astucci manicure CUTEX, nel loro originale e grazioso imballagio azzurro dorato da regalo, offrono tutto il necessario per la cura elegante, moderna della mano. / Tutte le Signore conoscono questi incomparabili prodotti CUTEX e non vorrebbero più vederne privo il loro tavolino da toeletta. / Un astuccio manicure CUTEX sarà perciò sempre un regalo ben accetto ed apprezzato. I prezzi sono tanto modesti che vi sentirete tentati a regalarne addirittura parecchi.... e di tenervene pure uno per uso proprio. / Quando poi, col tempo, il contenuto sarà esaurito, è facilissimo rinnovarlo ad ogni istante, giacchè i singoli preparati CUTEX si trovano sempre dovunque in vendita. / Gli astucci CUTEX si fanno in diverse grandezze; dai piccoli astucci „Compact" ai perfetti astucci „Boudoir" ed al nuovo astuccio „Marquise" in elegante cassetta di metallo.

DI ACQUISTO TANTO FACILE!
E COSI ALTAMENTE GRADITO!

Rappresentante generale per l'Italia: Società Italo-Britannica L. Manetti-H. Roberts & Co., Firenze. — Fabbricante: Northam Warren, New York.

12 HP GAR 12 HP

Tassa annua L. 366



Torpedo tipo turismo 4 posti.

La Vetturetta GAR è unica nel suo tipo e nessun'altra macchina può esserle paragonata. Essa è una vetturetta economica e confortabile, è una vetturetta utilitaria e da turismo :: :: ::

Il suo piccolo e possente motore, la sua trasmissione robusta e silenziosa, lo sterzo dolce, la frenatura pronta e sicura, il suo molleggio incomparabile, ne fanno una vetturetta per la quale le difficoltà della strada non esistono :: :: ::

Carrozzata Torpedo o Guida Interna 4 posti, o Cabriolet 2-3 posti, essa eguaglia per comodità ed eleganza le grosse vetture di gran classe ::

Quattro persone possono viaggiare comodamente a 80 chilometri all'ora e per 270-280 chilometri, ***con una sola latta di benzina.***

Economica! Pratica!! Elegante!!!

Soc. Anon. A. VERZA Automobili
MILANO - Bastioni Romana, 32 - Telefono N. 51-903 - MILANO

MECCANO 1925.

Sempre novità e progressi tutti gli anni!

Perchè tanti ragazzi si dedicano al Meccano? Perchè i modelli Meccano sono vere costruzioni d'ingegneria in miniatura e funzionano esattamente come le macchine vere che rappresentano.
L'automobile costruito col Meccano cammina da sé, con motore proprio. L'orologio a pendolo che si fa col Meccano è alto metri 1.80 e tiene il tempo, segnando le ore, come un buon orologio vero. Il telaio automatico Meccano serve davvero a tessere della stoffa. Tutti quanti i modelli che si fanno col Meccano compiono delle meraviglie, come le più ingegnose macchine vere.
Tutto quanto occorre si trova nelle scatole MECCANO, che contengono anche le relative istruzioni, scritte chiaramente in lingua italiana.

Scatole Meccano da Lire 28.00. I pezzi Meccano sono d'acciaio lucente!

Per listini descrittivi, prezzi e schiarimenti, rivolgersi ai depositari rivenditori in tutta l'Italia o dirigersi direttamente alla fabbrica.

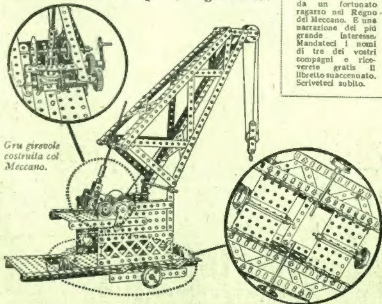
Fabbricanti:

Meccano Ltd. (Sezione No. 12), Binns Road, Liverpool, Inghilterra.



Gratis a tutti i ragazzi!

"La Visita di Gigino al paese del Meccano" è il titolo di un bel libriccino che descrive minutamente la visita fatta da un fortunato ragazzo nel Regno del Meccano. E una narrazione del più grande interesse. Mandateci i nomi di tre dei vostri compagni e riceverete gratis il libretto suaccennato. Scriveteci subito.



Gru girevole costruita col Meccano.

[Continuazione, vedi pag. XIII.]
uscì dai veli dell'alcova e spinse l'uscio. In quell'atto la sua veste notturna le scivolò da una spalla.

Quella sua bellezza sferzò l'ira di Mohamed come una frustata. Egli travolto da una raffica gagliarda sentì l'impeto pazzo d'avventarsi, di dilaniarla quella sua bellezza, di insozzarla nel sangue. Spianò il fucile e il colpo rintronò lacerante. Una ventata: un vortice di fumo s'avvoltolò rabbioso velando tutt'intorno nell'acre odor della polvere.

Allora il folle s'avventò contro l'uscio della galleria; le assi cedettero all'urto: egli salì correndo entro il pozzo buio.

Fuori si guardò d'attorno. Mabrucca l'aveva raggiunto e adesso lo teneva per le spalle a forza.

— Lasciami, — urlò l'uomo, — lasciami.

Si strappò dal ritegno e come giù dei botri scorse il rivale che balzava in sella, sollevò la doppietta e fece fuoco.

La fucilata brontolò fra gli echi. S'udì il crepitio del piombo sulle foglie di un «foenix».

Gettò allora il fucile; Mabrucca gli si avvinse al collo. Calda, odorosa, tremante gli si strinse tutta, lo baciò sulla bocca, e sulla bocca ancora, e ancora con selvaggia violenza. Furtivamente intanto girò verso il piano gli occhi lustri: vide il fuggente e sentì qualcosa che le rideva in cuore.

Ancora guardò giù calmata: una nube di polvere lontana ed una sciarpa bianca che sbatteva nel vento come una bandiera.

ALBERTO ZAJOTTI.